

lumie di sicilia

IN QUESTO PALAZZO
ABITO' CON IL CONSORTE FRANCESCO CRISPI

ROSE MONTMASSON

SBARCATA CON I MILLE A MARSALA
FU LA GENEROSA INFERMIERA ROSALIA
DELLA GIORNATA DI CALATAFIMI

L'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA-FIRENZE
IL COMUNE DI FIRENZE

**LA LAPIDE DELL'ACUSIF ALLA
GARIBALDINA DI CALATAFIMI**

PERIODICO DELL'ACUSIF – ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: € 80,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Telefono-fax 055.211931 - studio del Presidente: 055.475512

... con la tessera acusif

MATTOLINI CORRADO Ottica, fotografia - Piazza Dalmazia, 43/r FI - tel. 4221555

MOBILI BONANNO Via Montalbano, 163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309

BANCO DI SICILIA - Agenzia A Piazza Santa Trinita

COMMERCIAL UNION INSURANCE - Piazza Giorgini, 7 FI tel. 487544 e 471581 - fax 471332

RISTORANTE TERRAZZA DEL PRINCIPE - Viale Machiavelli, 10 FI - tel. 2335375

PIZZERIA RISTORANTE "DUE PINI" Via R. Giuliani, 211 FI - tel. 453189

AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Carlo Del Prete, 40
tel. 055414266 - 3384538125

BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS" - Marliana (PT)

STUDIO OCULISTICO RUZZI & MELANI - Viale Matteotti, 1/a - tel. 055245757

I VIDEO DELLA COLLANA "TINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

Prov. Palermo: *ALIA, città giardino - BOLOGNETTA, storia, paesaggio, tradizioni - *CARINI, terra bella e graziosa - CASTRONOVO DI SICILIA, la perla del Monti Sicani - CHIUSA SCLAFANI, i colori della storia - CINISI, tra mito e storia - CORLEONE, arte e paesaggio - LERCARA FRIDDI, dai Sicani al futuro - LE MADONIE - *MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni - *MISILMERI, IERI E OGGI - *MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero - *MONTELEPRE, storia di un paese antico - PETRALIA SOPRANA, la città dei due castelli - PETRALIA SOTTANA, la perla delle Madonie - POLIZZI GENEROSA, dal mito alla storia - PRIZZI, lo smeraldo dei Sicani - ROCCAPALUMBA, oasi nell'alta valle del Torto - ROCCAPALUMBA, paese delle stelle - SCIARA, la storia e le tradizioni - *TERMINI IMERESE, ieri e oggi - TERRASINI, tra mare e terra - *VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni - *VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa - *LA SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA - VICARI, storia di un paese eterno -

Prov. Trapani: ALCAMO, storia e arte - BUSETO PALIZZOLO, storia e territorio - CAMPOBELLO DI MAZARA - CASTELLAMMARE DEL GOLFO, il territorio, il culto - *CASTELLAMMARE DEL GOLFO, storia, arte, natura - CASTELVETRANO-SELINUNTE, i segni, il tesoro, le chiese - CASTELVETRANO-SELINUNTE, il mito, il paesaggio - CUSTONACI, il territorio, il culto - *ERICE - La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATILLO - IL MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI - NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO - PACECO, storia e territorio - IL PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI - SALEMI, storia, arte, tradizioni - SALEMI, luogo di delizia - IL TERRITORIO DI ERICE, storia, arte, natura - VALDERICE, storia e territorio - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO - VITA, storia e tradizioni - I MISTERI DI TRAPANI - TRAPANI, le origini

Prov. Agrigento: CALTABELLOTTA, città presepe -

Prov. Enna: ENNA, città museo - NICOSIA, una perla nel cuore della Sicilia

* disponibile anche in lingua inglese

Ricevuti in redazione

Cominciamo col dare il benvenuto alla nuova serie della *Rivista italiana di letteratura dialettale*, edita a Palermo, diretta per la "Fondazione Ignazio Buttitta" dal Prof. Salvatore Di Marco, che si propone di "essere il luogo che raccoglie le voci e i temi della letteratura dialettale di tutte le regioni del nostro paese...".

Allo stesso intellettuale palermitano è riservato uno dei "Quaderni di Rinascita Mediterranea", con gli atti dell'incontro letterario svoltosi nel 2005 alla "Baia dei Mulini" di Trapani sul tema *Salvatore Di Marco poeta del 900 siciliano*. L'EdarC Edizioni ci segnala "*Ventu...piscistoccu...e malanova*", frizzante raccolta di frasi, detti, proverbi, vocaboli e modi di dire caratteristici del dialetto messinese, curata da Nico Valenti. Prosegue l'appassionata opera di diffusione della cultura siciliana negli Stati Uniti da parte di Arba Sicula: Paolo Fiorentino con "*Sicily through symbolism and myth - Gates to Heaven and to Underworld*", raccoglie storie dimenticate che ancora riecheggiano nella quotidianità. Ancora dall'estero ci giunge un'avvincente *chicca*: "*Non soltanto un baule - Storie di emigranti italiani*" di Concetta Cirigliano Perna, docente di italiano presso la Macquarie University di Sidney. "Oltre agli oggetti più preziosi e strettamente indispensabili al momento dell'arrivo, quei bauli racchiusero il coraggio, le paure, le speranze di milioni di italiani." Il libro raccoglie emblematicamente dieci storie di emigranti italiani, per esaltare con la semplicità e la genuinità della "cronaca" la tenacia dei tanti che hanno sfidato e vinto la rassegnazione trapiantando la loro esistenza in altri mondi senza tuttavia reciderne le radici, da rinverdire per i loro discendenti.

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, come "attestato di apprezzamento e... simpatia", inviano un contributo per la nostra pubblicazione. I contributi, al pari della quota sociale, possono essere versati sul c/c bancario 1300/78654 presso l'Agenzia A del Banco di Sicilia Piazza Santa Trinita- Firenze o sul c/c postale 19880509, intestati a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

il nostro grazie a:

- Giuseppe PETROCITO	€15,00 *
- Nino MOTTA (Roma)	25,00 *
- Mario TORNELLO (Roma)	20,00 *
- Ennio MOTTA	80,00 *
- Pietro CAMINITA	20,00 *
- Giovanni FRAGAPANE (Udine)	25,00 *
- Paolo CALTABIANO	20,00 *
- Tina GUASTELLA AGRO' (Montorsoli SR)	15,00 *
- Marco SCALABRINO (Trapani)	25,00 *
- Benedetto DI PIETRO (Cerro di Lambro)	25,00 *
- Filadelfio SCAMMACCA (Livorno)	20,00
- Antonio PAGANO (Catania)	15,00 *
- Antonio ARCIDIACONO (Catania)	15,00 *
- Antonietta D'AMICO	10,00 *
- Antonio ONORATO (Palermo)	25,00 *
- Josephine GELUSO (New York)	\$ 30,00 24,00

* rinnovo

Informazioni sui Premi di poesia A.S.L.A. 2007:
091/6826541 - 3805034226

A.CU.SI.F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze
Presidente onorario: Ennio MOTTA



CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidenti: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO
Giuseppe GUNNELLA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI
Vito POMA

Segretario: Giuseppe D'URSO

Tesoriere:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo BARTOLOZZI
Anna CAFISSI
Rosalba GIANNONE SUTERA
Mario MACALUSO

COLLEGIO DEI REVISORI

Effettivi:

Attilio BELLONE
Pietro CAMINITA
Felice CAMIZZI

COLLEGIO DEI DEI PROBIVIRI

Effettivi:

Giuseppe DALLI
CARDILLO
Calogero LO FASO
Antonino POMA

in questo numero...

1-2	appunti	G. Cardillo: Casa Crispi
3	sicilia firenze	Da Quarto a Marsala
4-5	poeti di sicilia	Eugenio Giannone: Il ritorno dei pifferi
6	mediterranea	Vittorio Morello: Il mito di Colapesce
7	spigolature	Carmelo Nigro: gatti, ieri ed oggi
8	sicilia ieri	Rocco Fodale: Sicilia e "scuola" del salone
9	sicilia	Salvatore Camilleri: Filia e fobia: la radicata modalità del popolo siciliano
10	viaggi	Mario Tornello: Un gelato al "Procope"
11	intermezzo	'i vespi siciliani - telegiornale di F. Luzzio
12-13	i siciliani	Rosario Poma: la transappenninica...
13		Vito Di Bella: Frammenti della memoria...
14	cronache siciliane	A. Pagano: Allarmi allarmi lu Tamburinu... Enzo Ruggirello: L'intelligenza contro la forza
15	radici	Poesie di J. Geluso e Pippo La Pira
16	parliamo di...	Progetto L.I.R.E.S. - Salvatore Nobile
3 ^a di copertina:	la contradanza del maestro Gaspare Barbata	
4 ^a di copertina	Rime in copertina di Pino Giacopelli, Senzio Mazza, Alberto Barbata, Benedetto Di Pietro, Dino d'Erice, Tino Traina	

lumie di sicilia

- Editrice: Associazione Culturale Sicilia-Firenze
- Registrazione: n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza: c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3
50129 Firenze - tel.-fax: 055480619
gallo@ds.unifi.it

CASA CRISPI

Il 24 Marzo i nostri soci hanno rinnovato il direttivo dell'associazione (nuovo organigramma nella colonna accanto = n.d.r.). Vi è entrato più di un giovane, con un sereno ricambio che rassicura sul futuro del sodalizio.

Si deve perciò sperare che questa serenità non ci lasci nelle prossime difficili decisioni, quelle sulla sede sociale di via Cavour, che da tempo non riusciamo a frequentare per l'aumento dei quotidiani impegni e l'inarrestabile crescita di una nuova società, quella virtuale.

Dovremo in conseguenza rafforzare il dialogo con gli associati ed i nostri frequentatori migliorando la presenza in rete -cioè in internet- mantenendo comunque il consueto ritrovo culturale, l'identità siciliana ed insieme fiorentina degli iscritti, la serena apertura e la cordialità con gli ospiti, con l'offerta periodica dell'approfondimento di temi sempre attuali e di stimolo culturale, come non è frequente nei sodalizi intellettuali di questa città, dove spesso la vitalità di un'associazione viene stabilita dal tasso delle sue polemiche interne.

* * *

Il 6 Maggio abbiamo inaugurato col Comune di Firenze la lapide dell'A.CU.SI.F. alla bella figura di Rosalia Montmasson, la sfortunata prima moglie di Francesco Crispi.

La curiosità suscitata su questa eroina del risorgimento ha fatto conoscere nuovi aspetti della sua vicenda, che aggiungono altri meriti e purtroppo altre tristezze alla sua esistenza.

I più hanno sottolineato come la figura di Francesco Crispi abbia riportato, con la nostra lapide, ferite personali che aggravano quelle politiche. Insomma, ci saremmo aggiunti ai numerosi detrattori, agli antifascisti di maniera che hanno condannato quel vecchio patriota all'inferno dei precursori del regime. Del resto, come recita un aneddoto, lo stesso Mussolini riferiva che il padre Alessandro, per consolarlo di non aver ottenuto un impiego in Comune, gli disse di non preoccuparsi: *tu sarai il Cnsipi di domani!*

Se è vero che più di una volta il regime tentò di saldare la mistica fascista con don Ciccio, come venne chiamato lo statista siciliano per la vocazione allo stato unitario del vecchio protagonista del risorgimento, le stesse vicende personali dell'uomo di Ribera e di quello di Predappio autorizzano tante volte un parallelo, quello dei due modernizzatori dell'Italia col metodo dell'autoritarismo, ambedue in fuga dalle esperienze rivoluzionarie, Crispi da Mazzini e Mussolini dal marxismo. E la sentenza divenne definitiva con Antonio Gramsci, che assegnò a Crispi l'origine delle «prime cellule di un socialismo nazionale che doveva svilupparsi più tardi impetuosamente

Con queste presentazioni riesce difficile restituire a Crispi l'onore che merita. Eppure dimenticano in tanti in

quale scenario Crispi irruppe come capo del Governo nella politica europea dell'ultimo '800. Nel tempo in cui Francia ed Inghilterra riscuotevano gli applausi delle guerre coloniali che sono all'origine dell'odierno disastro globale, Crispi suscitò la questione mediterranea con l'istinto del siciliano, consapevole che l'Italia non aveva altre possibilità, se non il ritorno al centro del suo mare, per non essere estromessa della gara mondiale per i nuovi mercati, e per le fonti di ricchezza e di lavoro che gli italiani stavano cercando in altri paesi nelle miserie dell'emigrazione.

La giovane Italicetta di Crispi e la neonata Germania di Bismark si ritrovarono con l'istinto dei due forti statisti, sino al massacro di Adua che portò alla fine politica del primo. Eppure don Ciccio, in quel tramonto, ebbe ancora voglia di dire che "solo lo stabilimento degli Stati Uniti d'Europa darebbe fine ai dissidi delle nazionalità. Ogni popolo prenderebbe il suo posto nella grande unione europea. Finirebbe il predominio di una nazione sull'altra, di una razza sull'altra. Non avremmo nei Balcani lotta tra cristiani e musulmani... e la questione delle frontiere diverrebbe un atto d'interesse amministrativo. Che di più? Tutti gli stati essendo uguali, non vi sarebbe tirannide di principi o di governi". Sono parole di Francesco Crispi pronunciate in parlamento nel 1900, che riportano quell'austero mazziniano nel posto che gli compete tra i grandi statisti italiani, tra Cavour e De Gasperi, e tra quelli dell'Europa delle forti democrazie, con Adenauer e Schuman piuttosto che con Churchill e De Gaulle.

Morì a Napoli pochi mesi dopo, nelle prime ore della sera dell'11 Agosto 1901, schivato da tutti dopo anni di solitudine e disagio economico, che gli furono dolorosi per il contegno della monarchia, del governo e del parlamento, dopo la sconfitta in Abissinia ed i veleni degli avversari.

Lo statista siciliano, che lasciò poche sostanze e qualche debito, non aveva invece previsto il cordoglio, spontaneo ed inaspettato, che giunse da ogni parte d'Italia nella casa dove si era spento, né l'imponente dolore di Palermo quando accolse la salma del figlio della rivoluzione siciliana del '48, dell'uomo che, forte della sua Rose Montmasson, aveva progettato e poi guidato politicamente la più coraggiosa impresa del risorgimento. Ed ebbe la sua rivincita anche su quel triste processo per bigamia, dopo il ripudio della Montmasson, sposata col solo rito religioso, ed il matrimonio civile con la Barbagallo, che lo aveva tenuto lontano per dieci anni dal potere: *al 1878 (l'anno dello scandalo) i miei nemici avevano creduto di uccidere un uomo... non vi sono riusciti e mi sento più vivo di prima.*

Lasciamo al più toscano di tutti, Giovanni Papini, di chiudere su Francesco Crispi: "è stato l'ultimo grande uomo di stato che l'Italia abbia avuto, . . . come italiani ci auguriamo che sorga in Italia un secondo Crispi. Non gli chiederemo che d'essere più ".fortunato del primo

Giuseppe Cardillo

6 maggio 2007

cerimonia di scoprimento della lapide commemorativa di Rosalia Montmasson, apposta dall'Acusif sulla facciata della casa che abitò in Via della Scala n. 50 in Firenze



il nostro socio Agostino Manno colloca la lapide



al centro: Sandro Rogari, prorettore dell'Università di Firenze e storico del Risorgimento, con l'assessore Giani alla cerimonia di Via della Scala- il secondo da destra è Salvatore Scafuri che, dopo mesi di ricerche, ha riscoperto la casa di Crispi e della Montmasson a Firenze



questi tre li conosciamo!

lo scoprimento della lapide

da Quarto a Marsala

Lo scorso numero è stata rievocata la figura di Rose Montmasson, la sola donna della Spedizione dei Mille. Riprendiamo il tema per riportare il testo della delibera frattanto approvata dal Comune di Firenze, su proposta della nostra associazione, per l'apposizione di una lapide commemorativa in Via della Scala n.50, dove *Rosalia* abitò col marito Francesco Crispi.

COMUNE DI FIRENZE
DIREZIONE GENERALE

SERVIZIO
Statistica

Firenze, 23 febbraio 2007

Prot 558

Avv. Giuseppe Cardillo
Presidente A.CU.SI.F.
Ass. Culturale Firenze Sicilia
Via Cavour 31
50129 Firenze

OGGETTO: lapide Rose Montmasson

In riferimento alla domanda presentata da codesta Associazione, si comunica che nella seduta del 22 febbraio u.s. la Commissione Consultiva per la Toponomastica e le Iscrizioni Commemorative del Comune di Firenze ha espresso parere favorevole in merito all'apposizione di una lapide in Via della Scala n. 50 approvando il seguente testo:

IN QUESTO PALAZZO
ABITO' CON IL CONSORTE FRANCESCO CRISPI
ROSE MONTMASSON
SBARCATA CON I MILLE A MARSALA
FU LA GENEROSA INFERMIERA ROSALIA
DELLA GIORNATA DI CALATAFIMI

L'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA-FIRENZE
IL COMUNE DI FIRENZE

Distinti saluti

IL RESPONSABILE P.O. TOPONOMASTICA
Dr. Carlo Alaimo

IL DIRIGENTE SERVIZIO STATISTICA
Dr. Riccardo Innocenti

Ufficio Comunale di Statistica: Via dei Peretti Riccaoli, 74 • 50127 Firenze • Tel. 055 3282219 • Fax 055 3282221
http://statistica.comune.firenze.it e-mail:statistica@comune.fi.it

Siciliani tra i Mille

Aiello Giuseppe da Palermo, Bazzano Domenico da Palermo, Bensaia Giovanni Battista da Messina, Bensaia Nicolò da Messina, Bianco Francesco da Catania, Bonafede Giuseppe da Cefalù, Bottone Vincenzo da Palermo, Bracco Giuseppe da Palermo, Buscemi Vincenzo da Palermo, Calona Ignazio da Palermo, Calvino Salvatore da Trapani, Campanella Antonio da Palermo, Campo Giuseppe da Palermo, Campo Achille da Palermo, Carini Giacinto da Palermo, Cruti Francesco da Palermo, Castiglia Salvatore da Palermo, Chiossone Vincenzo da Messina, Ciaccio Alessandro da Palermo, Crispi Francesco da Ribera, Di Cristina Giuseppe da Palermo, Di Franco Vincenzo da Palermo, Di Giuseppe Giovanni Battista da S. Margherita, Forno Antonio da Palermo, Fuxa Vincenzo da Palermo, La Masa Giuseppe da Trabia, Oddo Giuseppe da Palermo, Orlando Giuseppe da Palermo, Orsini Vincenzo da Palermo, Palizzolo Mario da Trapani, Parrino Antonio da Palermo, Pellegrino Antonio da Palermo, Pistoia Marco da Palermo, Raccuglia Antonio da Palermo, Rizzo Antonino da Trapani, Vian Antonio da Palermo, Vitali Bartolo da Palermo, Valasco Nicola da Trapani.

Toscani tra i Mille

Ascani Zelindo da Montepulciano, Bandi Giuseppe da Gavorrano, Beccarelli Pietro da Saturnana, Benvenuti Raimondo da Orbetello, Bercancini Giacomo da Livorno, Bertini Giuseppe da Livorno, Bianchini Massimo da Livorno, Bolgia Giovanni da Orbetello, Bonan Ranieri da Acquaviva, Borgognini Ferdinando da Firenze, Borri Antonio da Roccastrada, Bolgheresi Iacopo da Livorno, Camici Venanzio da Colle Val D'Elsa, Cannoni Gerolamo da Grosseto, Castiglione Cesare da Lucca, Cei Giovanni da Livorno, Cherubini Luigi da S. Stefano di Piovene, Cipriani Augusto Cesare da Firenze, Del Chicca Giuseppe da S. Giuliano Bagni, Del Fa Alessandro da Livorno, Della Vida Natale Cesare da Livorno, De Wit Rodolfo da Orbetello, Dodoli Corradino da Livorno, Fanucchi Alfredo da Salviano, Gattai Cesare da Livorno, Girard Omero da Livorno, Granucci Giovanni da Calci, Lazerini Giorgio da Livorno, Maffioli Luigi Iacopo da Livorno, Mannelli Giovanni Pasquale da Antignano, Margheri Gerolamo da Sarteano, Meschini Leopoldo da Sarteano, Mortedo Giovanni Alessandro da Livorno, Ognibene Antonio da Orbetello, Orlandi Bernardo da Carrara, Palmieri Palmiro da Montalcino, Pasquinelli Giacinto da Livorno, Pierotti Augusto da Livorno, Pini Antonio da Grosseto, Pini Pacifico da Isola del Giglio, Porta Ilario da Orbetello, Prex Ireneo da Firenze, Raveggi Luciano da Orbetello, Ricci Enrico da Livorno, Ricci Gustavo Giuseppe da Livorno, Riccioni Filippo da Pisa, Romani Tommaso da Pisa, Rondina Vincenzo da Livorno, Sartini Giovanni da Siena, Savi Stefano Giovanni da Livorno, Scheggi Cesare da Firenze, Sgarallino Giovanni Iacopo da Livorno, Sorbelli Giuseppe da Castel del Piano, Sperti Pietro Santi da Livorno, Tofani Oreste da Livorno, Topi Giovanni da Firenze, Tonissi Ranieri Egidio da Roccastrada, Vicini Francesco da Livorno.

Con l'occasione, ricordiamo i nomi dei siciliani e dei toscani che parteciparono all'epopea garibaldina, segnalando due livornesi: Andrea Sgarallino, che portò con se la bandiera salvata a Curtatone e Montanara, e il portabandiera Cesare Gattai, caduto a Calatafimi.

Qui la tela di Cesare Bartolena, "Volontari Livornesi", custodita al Museo Civico "Fattori" di Livorno



il ritorno dei pifferi

di Eugenio Giannone

Per tutto l'Ottocento la Sicilia fu il maggior produttore ed esportatore di zolfo nel mondo. La commercializzazione del biondo minerale, piuttosto che riverberarsi sulle decine di migliaia di addetti ai lavori, servì ad arricchire una classe di proprietari assenteisti, affittuari e gabelotti vari, spesso stranieri, sempre parassiti, che fecero delle angherie, dello sfruttamento sistematico e bestiale dei lavoratori il loro unico credo. Quelle ingiustizie, lesive della dignità umana, non erano il prodotto di un cieco destino ma il risultato d'un connubio perverso tra mondo economico e politico con le loro ciniche leggi.

La visione di simile mondo ctonio non poteva lasciare indifferenti e l'unico modo per descriverlo era ricorrere alla metafora dell'inferno, come per primo fece Guy De Maupassant che nel capitolo dedicato alla Sicilia della sua *La vie errante* così scrive: "...se il diavolo abita un vasto paese sotterraneo, in cui fa bollire i dannati, è in Sicilia che ha eletto il suo misterioso domicilio"; "*Le vallate grigie, gialle, pietrose recano il marchio della riprovazione divina*", per concludere che lo sfruttamento minorile era una delle cose più riprovevoli e penose che si potessero vedere.

Le tristi condizioni di vita e di lavoro degli zolfatari (picconieri, *spisalori*, *scarcaratuta*, *acqualori*, e soprattutto *carusi* e *caruse* - l'anello più debole della catena di lavoro in miniera) attrassero l'attenzione di poeti e scrittori che le ritrassero con accenti di viva e solidale compartecipazione alle sofferenze; anche quegli scrittori che allo stesso zolfo dovevano una condizione sociale agiata, come nel caso di L. Pirandello che descrisse lucidamente la zolfara in alcune novelle (su tutte *Ciàula scopre la luna*) e nel romanzo "*I vecchi e i giovani*". Alessio Di Giovanni la definì "*nfèrnu veru e carnàla*, cioè carnaio, non di morti ma di vivi.

Era chiaro agli osservatori neutrali e meno frettolosi come giornalisti, sociologi, antropologi, studiosi, che lo sfruttamento intensivo dei lavoratori del latifondo e, quindi, della zolfara, che di quel mondo era sincrono (la zolfara veniva *coltivata*), con le loro condizioni subumane avrebbe innescato un'esplosione che non avrebbe tardato ad incendiare

l'Isola, come sembrò in occasione dell'esaltante ed effimera stagione dei Fasci, che si concluse con la proclamazione dello stato d'assedio e la condanna a secoli di carcere degli esponenti più rappresentativi del movimento.

E' chiaro pure, come sostiene L. Sciascia, che senza l'avventura dello zolfo non ci sarebbe stata l'avventura dello scrivere. Molti ne avrebbero scritto in ogni caso, al di là dell'insuccesso dei Fasci, che per V. Consolo diede vita a quella letteratura.

A quel mondo senza luce, ingentilito nel suo deserto di *ginisi* dal pallido giallo della ginestra, e ad Alessio Di Giovanni ritorna con un poderoso saggio dal titolo *Sopra fioriva la ginestra, Alessio Di Giovanni e la Sicilia delle zolfare* (Nuova IPSA Editore, Palermo, 2006) Salvatore Di Marco, che, con il consueto acume critico, razionalità d'analisi e di scrittura, esamina i presupposti teorici su cui si fonda la lirica di giovannea, a cominciare dal "*Saru Platania*", dove il poeta ciancianese sottolineava come in Sicilia mancasse (e siamo al 1896) "ancora la voce che si faccia banditrice del grido di dolore che dai campi desolati, dalle cupe miniere, si eleva di quando in quando minaccioso e pietoso allo stesso tempo", all'*Ode Cristu*, ai *Sonetti della zolfara*, al dramma *Gabrieli, lu carusu*.

Prima di dare inizio al suo excursus, lo studioso palermitano passa in rassegna le analisi di economisti e storici ad inquadrare ermeneuticamente la produzione del Di Giovanni, che gli appare come la voce più alta e sofferente del latifondo e della zolfara fonti d'iniquo patimento sociale, che seppe tradurre in un "autentico e fedele segno letterario. Quella del Di Giovanni è "cruda e drammatica testimonianza" di destini umani da restituire a dignità", un "documento di alta umanità, pagine importanti della storia letteraria siciliana". Per Di Marco il Di Giovanni, animato da una forte tensione etica, "non ha mai perduto di vista l'unità del tema della sofferenza umana, delle condizioni di miseria della sua gente" sia che zappasse sia che sprofondasse sottoterra; il suo compatimento sincero delle sofferenze di quegli sventurati non può e non deve sorprendere ove si tenga presente la sua storia personale e familiare, la sua formazione, la sua fede religiosa, le sue

idee: "aspetti che concernono la libertà dell'autore e la sua coscienza d'uomo", di membro di una famiglia di proprietari di miniere che, contrariamente ad altre, coltivò delicati sentimenti verso i suoi dipendenti "nel rispetto della loro dignità in piena e convinta solidarietà" verso le loro sofferenze.

Sotto il profilo squisitamente letterario, pur stigmatizzando le pecche della produzione giovanile dell'autore di *Voci del feudo*, il critico palermitano, chiarito che molto della civiltà della zolfara era nel DNA del ciancianese, non può esimersi dal sottolineare l'ispirazione sociale dei *Sonetti della zolfara* che, integrati dalla silloge *Nni la dispensa di la surfara*, da alcuni sonetti di *A lu passu di Giurgenti* e dalle pagine del *Gabrieli*, -dove protagonista non è quel caruso ormai grandicello ma la zolfara con le sue voci - costituiscono la documentazione fondamentale per ricostruire le basi testuali della poetica della zolfara "apprezzabili per vigoria di dettato e forte animazione sociale". Lo colpisce della produzione digiovannea sui *surfara* lo stile scarso dei singoli componimenti, il loro linguaggio scabro, disadorno, "il vocabolario che conferisce al dialetto un dettato essenziale ed austero". Se altro il Di Giovanni non avesse scritto, sarebbero bastati i sei sonetti ad inserirlo tra le voci più alte della letteratura siciliana in genere e della zolfara in particolare. In quei versi non ci sono segni di cedimento retorico - continua il Di Marco - né veemenza populista o accenti melodrammatici; il Di Giovanni ebbe il merito di evitare che la realtà antropologica e culturale della zolfara si trasformasse in mito e d'aver rivelato il mondo del latifondo e perciò della zolfara e ne rappresentò il dramma umano e sociale, facendo, quindi, opera di denuncia. Eppure, stando ad alcuni critici dell'una *tantum* letterario il Di Giovanni non avrebbe inteso la portata rivoluzionaria e la carica ideale dei Fasci e non avrebbe fatto suo il dramma collettivo, facendosi portatore di una filosofia della rassegnazione.

Per il nostro critico i versi dell'aedo ciancianese valgono più delle denunce di sociologi e studiosi, antropologi e delle commissioni parlamentari. Le critiche di G. C. Marino e del Nicastro gli appaiono pregiudiziali, ingenerose e fuorvianti,

presumendo i due illustri studiosi di giudicare la produzione poetica del Di Giovanni a posteriori, alla luce della loro ideologia, come se lo scrittore, prima di accingersi a scrivere e descrivere, dovesse munirsi d'un manuale di dottrine politiche. "Non è compito del poeta assoggettare la sua vena creativa, allora improntata al naturalismo verismo, alle ragioni della sociologia, della politica o della morale", il poeta risponde solo a se stesso, alla letteratura. Gli storici facciano gli storici, gli economisti si occupino del loro campo d'indagine, quanto meno abbiano la compiacenza di documentarsi adeguatamente prima di emettere sentenze.

Il tiro adesso si sposta su Vincenzo Consolo, per il quale "la scelta del dialetto", in Alessio Di Giovanni, "rimase alla fine una scelta sentimentale, una chiusura e nel sentimento e nel linguaggio, l'uno e l'altro stagnanti, portatori di storture, di vizi, di rassegnazione"; sempre secondo l'illustre scrittore fu colpa del di Giovanni avere propugnato una letteratura della rassegnazione.

Quando Consolo si lascia andare a simili giudizi è chiaro che predica da una sponda che con la letteratura ha poco da spartire e Di Marco li respinge sdegnato. Sappiamo che per l'autore de *Le pietre di Pantalica* "l'innocenza in letteratura non esiste", ma nel caso specifico ritengo, con Di Marco, che abbia sbagliato personaggio per giudicare il quale i suoi metri ideologici appaiono inopportuni, inadeguati e fuorvianti. Simili (pre)giudizi, che investono la sfera privata del poeta Di Giovanni, presuppongono una conoscenza sommaria di quell'autore e non molto stratificata della storia isolana, dove è sempre mancata la figura dell'eroe positivo. Se il Di Giovanni e altri scrittori descrissero una realtà di rassegnazione e fatalismo non inventarono assolutamente nulla, non erano conservatori né reazionari, per il semplice fatto che l'apatia e la rassegnazione sono tra i nostri caratteri distintivi. Basterebbe ricordare l'ormai famoso "Cu' cci lu fici fari?". Quindi narratori della rassegnazione e non cultori della filosofia della rassegnazione. A me questa *querelle* ne richiama alla mente altre due: quella che vide implicato Carlo Marx a proposito di "Filosofia della miseria e "Miseria della filosofia" e l'altra, più recente, che ebbe protagonisti E. Vittorini e P. Togliatti circa i famosi *pifferi* della rivoluzione, con Consolo nel ruolo dell'esponente comunista, contrario alla libertà dell'artista.

Bisogna convincersi fundamentalmente di due cose: che la letteratura, anche quella della zolfara, è solo letteratura e non "un fatto politico, cioè economico" e che non sono stati gli scrittori o le civiltà che si sono succedute in Sicilia ad avere recato danno alla nostra gente impedendone l'affrancamento, ma la barbarie del baronaggio e della mafia.

Ma questi temi non sono letterari e per essi esistono altri testi di storia, economia, sociologia etc. Ben vengano le critiche, anche feroci, -sembra dire il Di Marco - purché investano l'aspetto letterario d'un autore e solo quello. Forse, conclude il critico palermitano, Consolo è "disorientato dalla vastità, dalla sensibilità, dagli esiti diversi della letteratura dello zolfo" e dimentica il giudizio del suo - e nostro - amato Sciascia che, ne *La corda pazzo*, aveva affermato che Alessio Di Giovanni meglio di chiunque altro visse il travaglio e la tragedia della miniera.

* * *

"*Sopra fioriva la ginestra*" è il libro che mancava nel panorama saggistico sulla letteratura dello zolfo e sulla produzione digiovannea per la puntualità dell'esegeta e il puntiglioso rigore critico del suo autore, che riesce ad offrirci uno spaccato socio-economico e storico-culturale della temperie siciliana nella quale si formò il poeta ciancianese e fa soprattutto giustizia di certi luoghi comuni e frettolosi giudizi (non solo su A. Di Giovanni) che vengono dal Di Marco smontati alla luce di una conoscenza profondamente stratificata della letteratura isolana e digiovannea in particolare. Nemmeno la polemica, condotta con passione ma con stile, traborda e prevale il tono persuasivo, colloquiale. Anche nelle due "Postille" nelle quali il nostro poeta e critico palermitano indaga l'influenza che il verismo di G. Ragusa Moleti possa avere esercitato sul Di Giovanni e sul suo addio al *fonografismo*; e confuta talune affermazioni del Consolo che aveva, quasi, accusato Mario Rapisardi di menzogna (a proposito del *Canto dei minatori*) e di "incomprensione" riguardo agli "eventi storici, sociali e politici" del 1893-94 in Sicilia.

Chiudono il volume una ricca bibliografia sull'argomento trattato e una preziosa postfazione di Rita Verdirame nella quale l'illustre studiosa catanese riconosce al Di Marco indubbie "qualità di critico, del ricercatore e dell'esegeta"; gli attribuisce il merito di una "complessiva *recapitolatio* dell'attività speculativa del Di Giovanni sostenuto da una solida

informazione storica su tutta la vicenda umana e letteraria del di Giovanni".

"*Sopra fioriva la ginestra*" - continua la Verdirame - è "un saggio innovativo" in chiave storico-demologico-culturale di assoluta pregnanza documentaristica", assolutamente necessario per la "collocazione di un poeta come A. Di Giovanni", la cui opera fu intessuta di istanze sociologiche ed "implicazioni economiche, politiche e risvolti antropologici ed esistenziali". Quindi un prezioso strumento di rivisitazione critica.

assemblea acusif del 24 marzo 2007

BILANCIO CONSUNTIVO 2006

SITUAZIONE PATRIMONIALE CONTO ECONOMICO			
attivo		entrate	
Banco di Sicilia	3474,79	quote sociali	8985,00
c/c postale	2836,70	entrate diverse	3335,00
totale	6.311,49	interessi attivi	16,87
perdita 2006	64,36	totale	12336,87
	6375,85	perdita 2006	64,36
		totale	12401,23
passivo		uscite	
netto patrimoniale	2729,85	cancelleria	1327,68
quote 2007	3646,00	postali	257,75
	6375,85	affitto sede	3462,24
		attività sociali	2615,15
		fax e fotocopie	43,60
		pulizia sede	0,00
		spese editoriali	2772,13
		spediz. "Lumie"	828,74
		luce, acqua	107,30
		telefono	354,00
		spese diverse	240,52
		spese bancarie	392,12
		totale	12401,23

Bilancio di previsione 2007

ENTRATE		USCITE	
quote sociali	8300,00	cancelleria	100,00
entrate diverse	2710,00	affitto sede	3500,00
totale	11010,00	attività sociali	2600,00
		pulizia sede	5,00
		spese editoriali	2800,00
		spediz. "Lumie"	850,00
		luce, acqua	110,00
		telefono	360,00
		spese diverse	640,00
		totale	11.010,00

Lumie di Sicilia ringrazia

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Il Preside

2. 4. 03

Cari Amici,
Ho avuto il vostro ultimo numero di "Lumie di Sicilia".
È un tentativo - anzi bello e molto ben riuscito - di mantenere aperta una finestra sulla Sicilia.
Mi rallegra molto con voi tutti!
Gianni Ruffino

Viale delle Scienze - 90128 Palermo - Tel. (091) 6570945/6560223

le meraviglie dello Stretto di Messina:

il mito di Colapesce

(impressioni di Vittorio Morello)

Di qui è passato Ulisse. Emblema leggendario dell'eterna ricerca dell'uomo di un approdo sicuro, fondamento di una vita ritrovata.

E oggi parliamo dei mito di Colapesce e dello Stretto di Messina con le sue meraviglie. Stretto di Messina: grande punto d'incontro della civiltà mediterranea. E il mito ne esprime certamente la sapienza intuitiva. E la forza del pensiero irrobustita dall'entusiasmo. Tutto questo siamo noi figli del Mediterraneo. Soprattutto con la meraviglia che ci è stata profusa.

Ho per le mani un grosso volume denso di significati: "Le meraviglie dello Stretto di Messina" di due scrittori appassionati, Adolfo Berdar e Franz Riccobono, il primo profondo studioso del territorio calabro-peloritano e il secondo sapiente cultore delle tradizioni antiche. Il libro è pubblicato da EDAS Messina.

Sul mito in argomento riporto le parole divulgative: "Tra le più note leggende della città vi è quella che parla delle imprese di Cola Pesce. Questo pescatore prodigioso ha dato luogo a varie storie che ne raccontano la gesta. Egli, infatti, pare che visse a suo agio in acqua, come sulla terra." Vengono riportate varie versioni, tutte assai immaginifiche e seducenti. La prima è quella della figlia dell'imperatore Federico, promessa in sposa a chi avrebbe superato le prove più difficili. La capricciosa fanciulla si racconta che avesse gettato in acqua un suo anello, sfidando il nostro eroe a ripescarlo. La seconda riguarda lo stesso imperatore Federico che avrebbe sottoposto Colapesce a prove successive sempre più complicate. Altra versione, pubblicata addirittura a cura di Benedetto Croce, narra che l'intrepido pescatore avrebbe tentato il recupero di una palla di cannone sparata dalla spiaggia di Faro, località posta all'ingresso dello Stretto. Ma questo forte uomo di mare raggiunge le sue dimensioni più significative e impressionanti in una versione che trovo emblematica, perché esalta lo spirito che da sempre ha animato la gente dello Stretto e ne rivela l'indomito coraggio. In fondo è lo spirito che tutti dobbiamo avere per affrontare la vita.

Riporto la pagina più vibrante: "Secondo altri, Colapesce, sceso negli abissi più profondi dello Stretto, si accorse che la colonna che sosteneva questa parte della Sicilia era incrinata e minacciava di far sprofondare la sua amata Messina. Per evitare ciò, si sostituì alla colonna pericolante ed ancor oggi adempie a questo compito. In quest'ultima leggenda è molto facile cogliere un preciso riferimento alla sismicità del nostro territorio, evidentemente già nota in età medioevale e trasposta nel linguaggio della tradizione popolare."

Ma cos'è il mito? Come altre volte ho fatto, mi piace citare le parole di un grande cultore di storia delle religioni e profondo conoscitore dell'anima umana quando è capace di cogliere il divino, Mircea Eliade. Scrive questo sommo maestro, in "Miti, sogni e misteri" pubblicati dalla Rusconi di Milano: "I miti rivelano le strutture del reale e i molteplici modi di essere nel mondo. Proprio per questo sono il modello esemplare dei comportamenti umani: rivelano storie vere, che si riferiscono alla realtà... rivelano la storia di ciò che è avvenuto in illo tempore, si rivela anche un'irruzione del sacro nel mondo." E scrive ancora: "Pensiamo al mito come comportamento umano e contemporaneamente come elemento di civiltà... infatti, a livello dell'esperienza individuale, il mito non è mai scomparso: è vivo nei sogni, nelle fantasie e nelle nostalgie dell'uomo moderno..."

Dunque Eliade c'insegna che il mito non è altro che l'essenza stessa dell'eternità. Nel mito c'è sempre molta verità. Dobbiamo crederci.

* * *

A proposito di questo mito, la poetessa messinese Maria Costa ha vinto meritatamente lo scorso anno il "Premio Colapesce", fra i più importanti della città, ed è stata festeggiata anche per il compimento dei suoi ottantanni. Ciò che ammiro in lei è la sua forza straordinaria nel cantare, con la voce più genuina e l'espressività tutta propria del vernacolo, le

meraviglie che ci circondano, ironizzando all'occorrenza.

Il suo canto dialettale va dalla grandezza artistica di una tra le più esaltanti glorie di Messina, il sommo Antonello, sino a tuffarsi nel mito fascinoso dell'antico pescatore dello Stretto. In particolare l'irruenza con la quale ha sempre declamato e declama i suoi versi sul mitico Colapesce è davvero esemplare ed è una sua grande interpretazione. In lei vedo la tenacia combattiva delle eroine messinesi come Dina e Clarenza nella rivolta antiangioina al tempo del Vespro e Rosa Donato in quella antiborbonica al tempo del Risorgimento. E ciò le fa certamente onore.

Adesso apro gli occhi, conservando il più possibile lo stupore dei verdi anni, su questo incantevole specchio d'acque solcate quotidianamente da innumerevoli navi battenti le più varie bandiere. Da Messina vedo la Calabria, mitica Magna Grecia, proteggerci con le sue alte montagne, attraverso le quali ogni nuova aurora viene a farci visita, riportandoci la fiamma divina del sole. E' la magia sconfinata dello Stretto di Messina: grande punto d'incontro della civiltà mediterranea.

Ringrazio il cielo di avermi concesso la portentosa ventura di esservi nato e con la commozione più viva ed esaltante ripeto queste magiche parole: di qui è passato Ulisse!



Renato Guttuso: *La leggenda di Colapesce*, volta affrescata del Teatro Vittorio Emanuele II di Messina

gatti, ieri ed oggi

E' noto che, per gli antichi Egizi, il gatto era un animale sacro.

In realtà, i gatti servivano per fare la guardia ai grandi granai, impedendo che i topi rodessero parte delle loro provviste; e, siccome custodivano il cibo e garantivano la vita (proprio come il "Padre Nilo), uccidere un gatto, per gli Egizi, era un vero sacrilegio, e la morte aspettava chi osava farlo. Allorché, in un'abitazione, moriva un gatto, gli abitanti prendevano il lutto, come per la scomparsa di una persona cara, e si tagliavano le sopracciglia. In un tempio della città, poi, si venerava un gatto: un sacerdote lo nutriva, lo puliva tutti i giorni e gli rivolgeva particolari preghiere che il gatto ascoltava con l'indifferenza di tutti i gatti. Il corpo dei gatti dopo la morte veniva imbalsamato e, chiuso in ricchi sarcofagi, seppellito in un cimitero. Se ne sono trovati a centinaia di migliaia, tanto che una ditta inglese li ha portati in Gran Bretagna, dove ha aperto una fabbrica di concime.

In Sicilia, durante il noto "Certamen", in cui il famoso poeta dialettale di Spaccaforno (dal 1935, Ispica), "Peppi Jammuzza" (Giuseppe Gambuzza), detto il "Ceconato", perché cieco dalla nascita, vinse Pietro Fullone, palermitano, annoverato tra i poeti dialettali della letteratura del Seicento, il nostro poeta rivolse al suo rivale, tra le altre, questa domanda: "Pirchi lu viernu gnestrunu (1) li jatti?" (Perché d'inverno i gatti escono in calore?) Al che, "Pietru Fuddunu" rispose: "Lu friddu smovi nerva e gnesta (1) jatti". (Il freddo fa alterare i nervi e uscire i gatti in calore.)

Quella domanda e la relativa risposta stanno a significare che, durante la stagione invernale, i gatti escono in ... calore, ossia in amore. Pertanto, in questo periodo, notte e giorno, emettono dei miagolii lamentevoli, a volte fastidiosi, e spruzzi di urina maleodoranti, apparentemente irragionevoli, ma che hanno un motivo genetico. Ben lo sapevano, in un non lontano passato, i nostri contadini che, nel mese di maggio, detto "u misi rê scecchi" (il mese degli asini, recitato tra il serio e lo scherzoso ad onta di chi in quel mese era nato), dovevano subire le conseguenze, a volte disastrose, dell'uscita in amore dei loro asini, quando, in quel periodo particolare, "ammurràunu" (2) dopo aver appena annusato, lungo le strade

polverose, le urine femminili che li facevano uscire in escandescenze,

I nostri avi siciliani si prendevano cura dei gatti. Molti di essi lo facevano per un loro tornaconto; altri, invece, perché credevano che i gatti avessero sette vite. Era in voga, infatti, il *muottu anticu*: "A ronna avi setti viti com'è jatti". Chi uccideva un gatto era soggetto a scontare, dopo morto, sette anni di sofferenze in più della condanna divina. Per questo si pensava che chi, in vita, avesse ucciso un gatto, giunto in punto di morte, sarebbe rimasto agonizzante per parecchio tempo, se una persona non avesse gridato ai quattro cantoni del quartiere la frase: "Cu' ha' 'mmazzatu jatti (aucisi) (3), nesci 'u/'a Tizziu ri 'stu paisi!" Chi ha ucciso dei gatti, esce il/la Tizio da questo paese.

Credo, però, che la forma più corretta sia la seguente: "Juva 'arsi eggh jatti aucisi (3) nesci 'u/'a Tizziu ..." Giochi bruciati e gatti uccisi, esce...

Per "juva", ovviamente, si intendeva il plurale di "juvu", giogo dell'aratro, cosiddetto "sana", che, unito alla pertica (ai lati della quale si ponevano due equini o bovini), forma una croce, simbolo della Croce di Cristo. In particolare, mi ricordo dell'agonia di una mia vecchia vicina di casa, una nota lavandaia, che fu, come suol dirsi, "vannata o 'bbannata" (afèresi di "abban-niata", da "abbanniari", gridare ad alta voce) con queste parole: "Cu' ha' 'mmazzatu jatti (aucisi), / nesci 'a gnìa Raffiela ri 'stu paisi" e, poco dopo, la signora Raffaella rese la sua anima a Dio.

Oggi, persiste l'amore, direi morboso, per questi felini, tanto innocui quanto maliziosi e ladruncoli, tenuti in casa come animali di lusso e di compagnia e, secondo un'altra credenza, perché libererebbero le persone da stress e, grazie alle loro maleodoranti urine (sparse nel periodo del "calore", nell'ambiente familiare), le immunizzerebbero da certe malattie.

Tanto bene, però, non si dice dei gatti neri. La paura della notte, nonché il terrore dell'ignoto, hanno da sempre lasciato nel dubbio verso il domani gli uomini, in particolare, il nostro popolo contadino, erede di quella "Magha Sarachina", che rimase "sepulta ne lo piano de li rositi", in territorio di "Spaccaforno", lasciando questa triste eredità alle nostre... "terrazzane" e non solo a loro. Così è accaduto che la paura e la superstizione dei Sara-

zeni o Turchi verso i topi nostrani, "surci ri tutti 'i culura", si sono trasformate nel terrore verso i... gatti neri, che quegli incursori introdussero nella nostra bella terra di Sicilia. Al tempo delle incursioni dei Saraceni e, successivamente, durante la dominazione araba, a partire dall'827, era divenuto proverbiale il terrore che questi musulmani avevano dei topi. Perciò, ogni volta che, durante le loro incursioni, sbarcavano lungo le nostre coste per fare razzie e rapire donne, bambini e giovani, portavano con loro schiere di ... gatti neri, noti a quei tempi, come accaniti cacciatori di topi. Con il trascorrere del tempo, perciò, si verificò che i nostri avi, fin dai primissimi anni di vita, appena avvistavano uno di quei gatti neri, già noti per la condotta dei loro importatori, fuggivano atterriti. E ciò, per lunghi anni, anche quando i Turchi furono cacciati e completamente debellati, con il favore della Madonna delle Milizie. I loro gatti neri, avendo trovato nella nostra terra, oltre ai topi per i loro canini, un ambiente adatto, si moltiplicarono a dismisura, tanto che i nostri indigeni crebbero con la fobia per tali gatti. E accadde così che il gatto nero passò alla storia come simbolo di... superstizione, malocchio, morte, malattie gravi e guai di ogni genere. Anche oggi, pertanto, i superstiziosi, siano essi cattolici o meno (ricordando che per i latini, "religio" significava anche "superstizione"), alla vista di un gatto nero, che gli attraversi la via, esibiscono amuleti, consistenti in nanetti, corna artificiali o meno, ferri di cavallo, crocette, peperoncini, nastri rossi (e i maschi pongono, persino, mano alle loro... orchidee, a mo' di...parafulmini).

In effetti, il gatto, anche quello nero, tolti alcuni difettucci relativi alla sua natura, è uno dei migliori amici dell'uomo.

Carmelo Nigro

NOTE (1) "gnestrunu", da "gnistrari" (si dice della femmina in amore; Antonino Traina); (2) da "ammurrari" (lat.volg. "murrare", spagn. "amorrar"), imbrozzarsi, andare avanti a testa alta, correndo Senza vedere dove posano le zampe, e con i grossi labbri aperti e i denti digrignati; (3) "aucisi" è part. passato di "auciriri" (come in Ciullo D'Alcamo), ital. litigarsi, uccidersi a vicenda, uccidere; la voce "aucisi", in questo caso, è un aggiuntivo superfluo, usato per fare rima con "paisi".

SICILIA E "SCUOLA" DEL SALONE

di Rocco Fodale

Si distingue, da qualche anno, tra "scuola" e "scuola parallela"; costituita, quest'ultima, dalle sedi in cui si effettua una certa attività informativa e/o formativa, come ad esempio le parrocchie che non si limitano ai soli incontri di preghiera, le organizzazioni degli scout, e via dicendo. Nel quadro della scuola parallela va inserito tuttora, almeno in gran parte del mondo siciliano di provincia (ma credo che il fenomeno sia più esteso), va inserito tuttora il "salone" del barbiere: una "scuola" come luogo, diciamo così, di educazione permanente, oltre che di aggregazione sociale. Anche altre botteghe artigianali possono svolgere questo ruolo, ma quella del barbiere, per le sue frequentazioni e il clima che vi si respira, è, e soprattutto è stata, esemplare.

Nel salone si incontravano e ancora si incontrano (ma radio e televisione, nonché le abitudini e la fretta che caratterizzano la vita odierna, l'hanno reso meno "scuola"), in esso, dunque, si incontravano e ancora si incontrano persone di cultura, età, ceto sociale diversi: alfabeti o *allittrati* di vario titolo; sacerdoti e mangia-preti; ragazzini e adulti; contadini proprietari di terra e di case più o meno facoltosi, borgesì, braccianti; artigiani e sensali; professionisti, impiegati... C'erano, e ci sono - ma preferisco, d'ora in poi, usare il passato -, saloni con una prevalente caratterizzazione socio-culturale, frequentati per lo più -anche in base alla strada o alla piazza o alla contrada dove sorgevano- da *cappiddrazzu* o da borgesì o da impiegati o da professionisti, e così via, ma in genere la clientela era nettamente eterogenea.

Vi si conversava, per lo più, di tutto (non mancava, comunque, qualche tabù: mi raccontava il compianto Mino Blunda, Premio Pirandello 1973, amico e compaesano, che gli era capitato, alla rarissima pronuncia della parola "mafia", di udir strimpellare un mandolino -qualcuno, nel salone, suonava talvolta la chitarra o, appunto, il mandolino- per coprire il termine impronunciabile); dunque, si conversava, per lo più, di tutto: delle nuove tecniche di coltivazione della terra e delle sementi da poco sperimentate, di malattie e di rimedi, delle comunicazioni epistolari degli emigrati e dei parenti sotto le armi,



delle notizie riportate dai giornali... Quasi in tutti i saloni si poteva leggere un giornale ed una rivista (quasi sempre *La Domenica del Corriere*); non di rado, c'era persino il lettore ufficiale, che entrava soprattutto in funzione nelle ore di maggiore affollamento, il sabato sera o la domenica mattina, e che leggeva anche romanzi popolari: *I beati paoli*, *I tre moschettieri*, *Il fabbro del convento...*; si apprendevano meglio le novità del luogo, e in special modo particolari su fidanzamenti, *fuitini*, liti, *traùscu...*; si compivano e si organizzavano burle; si commentavano le novità conosciute attraverso la radio; si ascoltavano le mirabili raccontate dai giovani in licenza o in congedo dal servizio militare; si confrontavano opinioni, e si diffondevano -ma non di rado si demolivano- i miti del momento; si ascoltavano le declamazioni cantilenanti di poeti popolari e se ne commentava la satira... Si litigava più o meno furiosamente: so di una lite, in un paese del Trapanese, perché qualcuno non voleva credere che quella voce proveniente da un altoparlante al balcone del Municipio fosse di Mussolini, che parlava da Roma... In qualche salone - pochi, in verità - non mancava la radio, una di quelle enormi radio in legno, probabilmente avuta in dono da un cliente benestante o acquistata di seconda mano; e so di un salone in cui -ovviamente in condizioni opportune- un gruppetto di *congiurati* ascoltava, durante la guerra, Radio Londra (e un paio di persone, dopo averla ascoltata, commentavano: come possiamo, noi italiani, vincere contro inglesi e americani! E la stessa coppia, dopo avere ascoltato i bollettini del Regime: come fanno a vincere contro di noi inglesi e americani! Nessuno, tuttavia, osava denunciare al "Fascio" il noto

traffico illecito).

I più giovani, di solito, ascoltavano (e il *giuvani* veniva aiutato a farsi i compiti dal "principale" o da clienti diversi, secondo la loro reale o presunta specializzazione: in matematica, italiano, geografia...). E qualche volta, specialmente se sollecitati, riportavano le proprie *bravate* o le amenità proprie o di qualche maestro: "La plebe a Roma si rifugiò nel lavandino"; "Il primo che esce ultimo lo prendo a pedate e lo mando dal Signor Direttore

Il salone è stato, dunque, per lungo tempo, una vera e propria scuola; ed è stato, nel contempo, un formidabile centro di aggregazione sociale, specialmente laddove mancavano o erano radi, nell'ambiente, circoli, sedi di partiti, apparecchi radio (1). Ora, come dicevo, la musica più o meno è cambiata, o sta cambiando in fretta.

- (1) Per una migliore conoscenza del ruolo culturale e aggregativo del salone, v. R. F., *La bottega di don Mimi*, 1ª ediz. Celebes, 1975; 2ª ediz, Coppola ed., 2001.

canti di sicilia

E vui durmiti ancora

Lu suli è già spuntatu di lu mari
E vui bidduzza mia durmiti ancora
L'aceddi sunnu stanchi di cantari
Affriddateddi aspettanu ccà fora
Supra ssu barcuneddu su pusati
E aspettanu quann'è ca v'affacciati

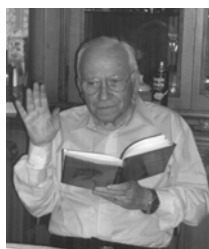
Lassati stari nun durmiti cchiu
Ca 'nzemi a iddi dintra sta vanedda
Ci sugnu puru iu c'aspettu a vui
Ppi viriri ssa facci accussi bedda
Passu cca fora tutti li nuttati
E aspettu sulu quannu v'affacciati

Li ciuri senza i vui nun vonnu stari
Su tutti ccu li testi a pinnuluni
Ognunu d'iddi nun voli sbucciari
Se prima nun si rapì ssu barconi
Intra li buttuneddi su ammucciati
E aspettanu quann'è ca v'affacciati

Lassati stari nun durmiti cchiu
Ca 'nzemi a iddi dintra sta vanedda
Ci sugnu puru iu c'aspettu a vui
Ppi viriri ssa facci accussi bedda
Passu cca fora tutti li nuttati
E aspettu sulu quannu v'affacciati

FILIA E FOBIA: LA RADICATA MODALITÀ DEL POPOLO SICILIANO

di Salvatore Camilleri



L'occasione di questa chiacchierata –stavo per dire *chat* – me la offre il commediografo Alfredo Danese, e specialmente la sua commedia “Che tempi!”, in cui viene messa in ridicolo certa mania che hanno i siciliani nell'accogliere indiscriminatamente vocaboli stranieri e farne esagerato sfoggio, come -e scusate il lungo elenco- *Hair stylist's*, per negozio di parrucchiere; *Only man*, per dire barbiere per uomo soltanto; *Quick wash*, lavaggio rapido; *Butcher's meat*, carne fresca; *Grocer's shop*, drogheria; *Smile* sorriso, che forse indica un negozio dove si vendono dentifrici; *Boutique* del baccalà e del pescestocco; *Peter and Carmen boutique*; *Green age boutique*, negozio per verde età, cioè per giovani, e così di seguito, un miscuglio di varie lingue: inglese, francese, spagnolo, tedesco... Tutte insegne di negozi che esercitano la loro attività in Catania.

Poi viene la lingua sfilza dei nomi propri; non c'è Giuseppina che non pretenda di essere chiamata *Giusy*; Nunzia pretende di essere chiamata *Nunny*, quantunque brutto e in un inglese dubbio; Carmela è diventata *Carmen*; Gabriella è *Gabry*; Francesco è *Franz* o *Franck*; Pietro è *Peter*, ma anche *Piotr*; Caterina è *Ketty* e così all'infinito.

E lasciamo da parte *collier*, *atelier*, *barman*, *clair de lune* ed altri vocaboli ormai dell'uso e che non fanno più scandalo, ma ecco ancora *latest style*, per ultima moda, che ormai ha messo da parte il *dernier cri* dalla precedente generazione; ecco gli *slips*, per mutandine, *luncheon* per colazione, *pageantry* per spettacolo sfarzoso, *leadership*, *lift*, *boy*, e via di seguito, facendo grazia delle parole composte con *round*, terreno, o *under*, sotto, come *underground*, sotterraneo; *louryng round*, cimitero; o col *back*, dietro, *back garden*, retrogiardino; *backstroke*, manrovescio; o con *black*, nero, di cui ci fermiamo al *black-out* soltanto. E tralasciamo le parole riguardanti la cucina, che una volta *marciava* in francese, e che adesso tende a marciare in inglese, quantunque noi preferiamo al francese *omelette*, termine ormai internazionalizzato, il siciliano *pisci d'ovu*.

Perché, ci si chiede, i siciliani hanno la *fobia* per la loro lingua e la *filia* per quella *altrui*? Sì, lo capisco, il fenomeno non riguarda solo i siciliani; i romani e i toscani, i piemontesi e i lombardi, i veneti e i napoletani rinunciano volentieri anch'essi alla lingua comune e ai loro specifici dialetti per il piacere di introdurre nel loro linguaggio termini stranieri, soprattutto inglesi. Ma i siciliani, se stiamo attenti, lo fanno in modo più appariscente e sostanzioso. Perché? Il perché è certamente nella loro storia: dopo essere stata nel sec. XI, ma anche nel X e nel XII, e per oltre metà del XIII, il Paese più civile ed evoluto d'Europa, la Sicilia incappò in quella pagina dolorosa della sua storia che fu il periodo angioino, che non durò dal 1266 al 1282 concludendosi con la gloriosa epopea del vespro, ma continuò per circa 90 anni, fra miserie indescrivibili -documentate anche dalla coeva poesia siciliana- e servaggio, e poi per tutto il periodo aragonese, e poi per il periodo spagnolo e poi per quello sabauda, e poi per quello austriaco, e poi ancora per quello spagnolo-borbonico, e così di seguito. Tutto questo periodo di servaggio ha inciso nell'animo siciliano? Certamente che ha inciso, e in modo profondo e tale da lasciarne i segni. Ha inciso in due direzioni, in quella della *filia*, facendo esaltare oltre misura le cose siciliane, e in quella della *fobia*, che rappresenta il contrario, facendoci disistimare e, per conseguenza, facendoci esaltare quelle altrui. Due posizioni che incidono negativamente nell'immagine che i siciliani hanno di se stessi.

Tutto questo non è nato così all'improvviso e costituisce un senso di colpa che, a sua volta, determina un complesso d'inferiorità che si manifesta in senso opposto nelle due direzioni, ora nella paura di apparire inferiori, per cui ci si comporta in modo da sembrare *à la page*, bene informati, pronti a far uso di parole ed espressioni straniere, ora nell'esaltazione di tutto quanto è siciliano; il secondo non è che un atteggiamento di reazione, quasi per una legge di compensazione.

Da che cosa nasce per gli psicanalisti, il complesso d'inferiorità o sentimento d'inferiorità, come lo chiamò Odler, che lo mise per primo in evidenza? Nasce, nell'uomo, da tre matrici: dal sentirsi, o

credersi, in uno stato d'inferiorità organica; dall'essere stato, negli anni della formazione, viziato; e, infine, dall'essere stato trascurato.

Trasferendo il problema dall'uomo singolo al popolo siciliano, escludiamo senz'altro la prima delle tre matrici, in quanto nessuna inferiorità organica c'è nei siciliani presi nel loro insieme, anzi, da escludere anche la seconda matrice, in quanto non possiamo certamente affermare che il popolo siciliano sia stato viziato negli ultimi sette-otto secoli; resta la terza matrice, quella che riguarda l'essere stato trascurato, cioè avvilito e umiliato, ed è proprio quella che riguarda il complesso dei siciliani, un complesso che dura ancora e a cui bisogna porre riparo.

Il complesso d'inferiorità così come è negli uomini è anche nei popoli: esso può costituire uno stato patologico o un momentaneo segno di mancanza d'equilibrio psichico, un fatto quantitativo e non patologico; nel primo caso, si tratta di un problema bello e buono, e non ci riguarda; nel secondo caso si tratta di uno stato transitorio che tende alla riconquista del proprio equilibrio: e questo è il caso nostro.

Bisogna riconquistare il nostro equilibrio tra *filia* e *fobia*, prendendo coscienza del problema, eliminandone le cause. Né inferiori, né superiori agli altri, ma uomini coscienti delle proprie azioni, dei propri doveri, dei propri diritti. Non vogliamo essere i primi, ma neanche i secondi; vogliamo essere uomini con una propria dignità umana e politica, protesi al bene comune, in armonia d'intenti con gli altri.

Ma il discorso non è da considerare chiuso: esso va approfondito. Dalla *filia* e dalla *fobia* nasce l'uomo del Verga, il vinto; nasce l'uomo di Pirandello, cioè l'uomo del *parere* e non dell'*essere*; nasce l'uomo di Vitaliano Brancati, di Tomasi di Lampedusa, di Angelo Fiore; nasce Agata Azzola, la donna di Santo Calì...

Ringraziamo il Direttore del periodico "l'Obiettivo" di Castelbuono (PA) per averci dato l'ambita possibilità di riprodurre sul nostro periodico queste coinvolgenti riflessioni del Professor Salvatore Camilleri

UN GELATO AL "PROCOPE"

È un vero percorso sentimentale ritornare a Parigi dopo lunghissimo tempo. Ogni visione panoramica o dettagliata ti suscita emotivamente un sussulto d'anima pari a quello di rivedere, dopo tanti anni, un amore che credevi dimenticato tra le pagine ingiallite della memoria.

A parte le visite culturali ai vari Musei: Picasso, Louvre, Pompidou, d'Orsay, Salvador Dalì ed a una antologica di Goya mi soffermerò più dettagliatamente su alcuni "Cafè" della capitale che videro dagli anni '20 e nell'ultimo dopoguerra fino agli anni '60 un fiorire dell'intelligenza internazionale; parlo del "Cafè Flore", de "La Coupole", del "Deux Magots" e de "La Rotonde" in particolare, luoghi in cui coagulavano nuove correnti letterarie ed artistiche, dove, in particolare, furono gettate le basi di una nuova corrente letteraria: l'Esistenzialismo degli anni '50 ad opera del prestigioso Jean-Paul Sartre coadiuvato da Simone De Beauvoir i quali agivano da fulcro attrattivo per le nuove leve letterarie. Con loro i grandi Jean Cocteau, Albert Camus, Natalie Sarrot, Francois Mauriac ed altri. Tali "Cafè" si sono divisi, sin dagli anni '20, le personalità emergenti in vari campi ed è triste sottolineare, delle tante altre alla ricerca di un'affermazione, un affamato Modigliani il cui destino gli si accaniva contro rifiutando la sua arte mentre si aggirava tra quei tavoli invocando di ritrarre per pochi franchi avventori annoiati: con lui una delle sue compagne, la poetessa russa Anna Akhmatova, ai quali il tempo ha poi reso giusta ragione.

Ma a fronte di tanti sventurati artisti sono da riconoscere le grandi affermazioni di Braque, Leger, Picasso, Chagall, Kandinsky, Matisse, Dalì e tanti altri.

Luoghi, dunque, d'incontro questi "Cafè" dove si agitavano problemi dell'arte, di avanguardia e di idee artistiche rivoluzionarie connesse anche alla vita sociale. Ernest Hemingway soggiornò a lungo a Parigi ed in tali "Cafè" della "Rive gauche" appuntava su foglietti di carta idee e riflessioni. Sulla terrazza de "La Closerie des Lilas", oggi rinnovato, scrisse in sei settimane circa *Il sole sorgerà ancora* pur nella nebulosità di vari whisky sorbiti.

Sostenuto, dunque, dalla memoria che ti stringe il cuore ti si proietta dentro il film di quella permanenza lontana.

Tra i vari "Cafè-Restaurant" rivisitati,



una nota particolare va al più antico d'Europa: il "Café Procope" che in Rue de l'Ancienne-Comédie ha un magnifico prospetto originale del '700 con ampio bancone sulla via colmo di crostacei: aragoste, ostriche, granchi giganteschi, cozze, vongole e gamberoni esaltati da ghiaccio e limoni. Al locale si accede anche dal vicolo del suo retro il cui ingresso è intatto nella sua struttura originale. La pavimentazione del vicolo è sempre in rustico *pavé*.

Il locale si presenta in una scenografia di lusso tra damaschi rossi alle pareti sulle quali spiccano, su grandi ovali, improbabili personaggi di quel tempo; mobili d'epoca e specchi, morbida *moquette*, nonché frammenti di scritti autografi di noti personaggi storici come Robespierre ed una lettera indirizzata a Maria Antonietta alla vigilia della sua morte ed ancora un ritaglio di giornale ingiallito con la riproduzione del tavolo di Voltaire, una volta esistente lì. Ed altri cimeli.

Il vasto locale si dipana su due piani tra specchi e riproduzioni d'altri tempi in un'atmosfera ovattata. In un salone del piano superiore un tavolo apparecchiato per trenta persone attende i clienti.

Conosciamo la storia del palermitano Procopio dei Coltelli, uomo in odor di mafia che, rifugiatosi nella capitale francese, rilevò il locale fondato nel 1686 intitolandolo a se stesso, che presto rese un accogliente luogo di ristoro e di incontro.

E fu lì che si agitarono le prime idee rivoluzionarie che sconvolsero poi l'intera Europa. Il "Café-Restaurant" era frequentato da giovani ardenti che anelavano una riscossa popolare nei confronti del potere monarchico. I giovani repubblicani Napoleone, Danton, Robespierre, Murat furono tra gli agitatori più attivi per quanto sommersi. Da lì partì l'ordine al popolo di assaltare la Bastiglia per abbattere una monarchia inetta. Ed il fatto

in sé ebbe una strana coincidenza: a pochi isolati dal "Procope" un tale Joseph-Ignace Guillotin sperimentava nel cortile di casa sua una rudimentale macchina di morte che, preso il suo nome, entrò presto in funzione e fu molto attiva.

Ma tornando al palermitano Procopio dei Coltelli è da segnalare una nota che lo caratterizzò in campo mondiale per la sua geniale invenzione del gelato nato proprio in quel luogo dove ebbe l'idea di agitare freneticamente del latte in un cilindro di rame rivestito all'esterno di uno spesso strato di ghiaccio contenuto in altro cilindro di metallo.

Non che il gelato di oggi sia nato in quel modo, ma da quella operazione sortì ciò che oggi nel meridione d'Italia, ed in Sicilia in particolare, viene chiamata "granita", una bevanda di vario sapore semiliquida e ghiacciata a piccolissime scaglie che con opportune dosi di dolcificante di quel tempo diede origine alla progenitrice del gelato. Trattato poi con aggiunta di spremuta di frutta si impose nel gusto dei parigini.

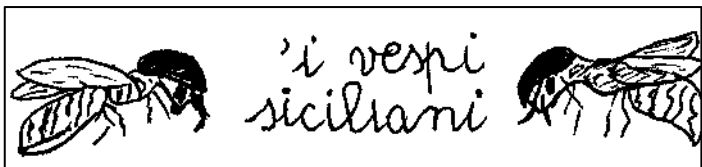
Oggi, raffinato da ingegnosi macchinari elettrici, ne godiamo gustandone i suoi infiniti sapori che nel meridione raggiungono limiti invalicabili.

A Palermo in una gelateria all'Arenella tale prodotto è disponibile in circa trenta sapori, distinti in altrettanti pozzetti, i cui gusti nuovi sono talvolta sorprendenti. Qualche esempio: ai fichi secchi, ai celsi neri o bianchi, alle nespole, al cocomero giallo o rosso, al gelsomino inebriante, al petalo di rose, al pomodoro, al finocchio, al cioccolato con peperoncino, alle susine gialle, alle mandorle verdi, al melograno, nonché alla ficodindia depurata dei semi, all'uva zibibbo e financo alla cassata siciliana ch'è il trionfo del gelato. Per cui, avendo scoperto al "Procope" tra i tre tipi disponibili nel "menu" la "Cassata Procopienne" gioimmo ch'essa dalla Sicilia avesse valicato le Alpi.

Si trattava, in realtà, di un comune mezzo piatto di gelato al latte cosparso su una parte di noccioline tostate tritate, servito in un piatto rettangolare di raffinato vetro, appena incavato, accompagnato, udite, da cucchiaino e forchetta (sic!).

Abbiamo riflettuto che uno dei motivi che provocò la Rivoluzione francese sarà stato proprio tale gelato...

Mario Tornello
su L'Apollo buongustaio



- * l'alibi = la prova del dove
- * presentazioni di raccolte poetiche = sbadigliando s'impara?
- * querela per diffamazione = bada come sparli!
- * il pizzo = la protezione incivile
- * il fisco = taxes driver
- * la smorfia = il gesto di disappunto del giocatore del lotto che non ha azzeccato i numeri che la nonna gli ha dato in sogno
- * lo psicologo = il consigliere delicato
- * pensieri spiccioli = se il tempo è galantuomo, perché tutti ci diamo da fare per ingannarlo?!
- * al supermercato si comprano fichi secchi importati dalla Turchia = cose turche!
- * vanno a Messa tutte le domeniche = fate bene fratelli
- * il Papa = il tecnico del buono
- * lentezza della giustizia = la corte può attendere
- * il premio Oscar = guerre stellari
- * il becchino = il signore degli avelli
- * lo stilista di fama internazionale = il sarto cesareo
- * valli a capire questi militari = per salutare, addirittura... alzano il gomito!
- * pellegrino sfinito dalla fatica = va coi piedi di piombo
- * il bebè = si dà la pappa sui piedi
- * dieta dimagrante = povera in panna
- * il meteorologo balzubiente = a causa dello scirocco finisce per perdere la tramontana
- * quando il ragazzino diventa impertinente = lo scatto alla risposta
- * matrimonio misto = miscela larazza
- * la ninnananna = il cantico per le creature
- * pratiche per il divorzio = il trattamento di fine rapporto
- * arresto in flagranza = la traduzione simultanea
- * vita da cani = life is bau, bau
- * "Tubus farinarius, dulcissimo, edulio ex lacte factus", ossia: "cannolo farinaceo fatto di latte per un dolcissimo cibo" = da non crederci: Marco Tullio Cicerone conosceva il cannolo siciliano!

note di grammatica

Quando talor frattanto
Forse, sebben così,
Giammai piuttosto alquanto
come, perché, bensì ,

Ecco, repente, altronde
quasi eziandio perciò,
anzi, altresì...laonde
Purtroppo invan però...
Ma se perfin mediante
quantunque atteso chè,
oh!... sempre nonostante
conciossiacosaché...

la filastrocca è di Gaspare Barbata, maestro alle Scuole Elementari di Trapani fra il primo ed il secondo dopoguerra

telegiornale di Francesca Luzzio

GIORNALISTA:

Buona sera (*sorriso di prassi*), un ennesimo sbarco di clandestini:--la carretta - -bla,bla,bla - - etc- -, si sa -

UTENTE TV:
(occidentale - normale)

- Ripetitivo il telegiornale su, via, cambia canale!-

UTENTE TV:
(immigrato)

- Altri dodici morti il mare ieri ha donato dodici apostoli di povertà-

SUPERSTITE:

- Altri ancora sono morti ma io sono qua-

UTENTE TV:
(immigrato)

- Cosa spero, cosa pensi che questo mondo ti darà?

SUPERSTITE:

- La speranza, la speranza che ormai manca. Vuota è la mia pancia ho bisogno di mangiare anche le mie ossa tu puoi contare ma mi basta una briciola per continuare.

UTENTE TV:
(immigrato)

- Forse un caporale avrai e in una nicchia di cimitero dormirai. Devi accontentarti, sai.

SUPERSTITE:

- Forse resusciterò e anch'io nutrirò chi aspetta laggiù sospeso perché pagliuzza senza peso di inutile umanità.

UTENTE TV:
(immigrato)

- Invece lo affidarono a fragili dune di ventoso deserto tra lo scirocco che sferza, ma un po' meno della gente che non ha pietà.

Minica Minica

Minica, Minica
dumani è duminica,
Minica nun c'è
ci tagghia a testa o re,
u re è malatu
ci tagghia a testa o
[surdatu,
u surdatu fa a verra
e duna u culu 'n terra.

Storielle siciliane

Peppe non può dormire.
La moglie: "Perché non dormi?"
- Perché domani dobbiamo pagare l'affitto o' zu Cicciu e non abbiamo il becco di un quattrino.
La moglie si affaccia alla finestra e chiama: "Zu Cicciu, zu Cicciu, c'è Peppi chi 'un po' dormiri picchi dumani 'unnavi i picciuli pi pagaricci l'affittu".
Torna a letto: "Peppi, poi rormiri, ora è 'u zu Cicciu chi 'un po' dormiri".



la transappenninica “degnà degli antichi romani” in una nota di Rosario Poma

In memoria del giornalista Rosario Poma proponiamo questa sua nota del 1997 dedicata a Leonardo Ximenes, lo scienziato trapanese che nel 18° secolo operò in Toscana

Salendo verso l'Abetone il pensiero corre a Trapani, cioè a millecinquecento chilometri di distanza. Come mai? Il progettista dalla strada che unisce la Toscana all'Emilia attraverso l'Appennino, è infatti

uno scienziato trapanese: Leonardo Ximenes, geografo, matematico, fisico, astronomo, idraulico. Leonardo Ximenes era nato a Trapani, da antenati spagnoli, il 27

dicembre 1716. Entrò nella Compagnia di Gesù l'8 ottobre 1731 e, compiuti gli studi, insegnò dapprima retorica e belle lettere a Firenze e a Siena. Sin dal 1761 lavorava a Firenze come geografo e matematico del granduca Pietro Leopoldo e insegnava all'università, uffici che tenne con grande prestigio anche dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1733). Era versatissimo in idraulica: si occupò degli straripamenti del Po e del Reno e fu uno dei principali protagonisti



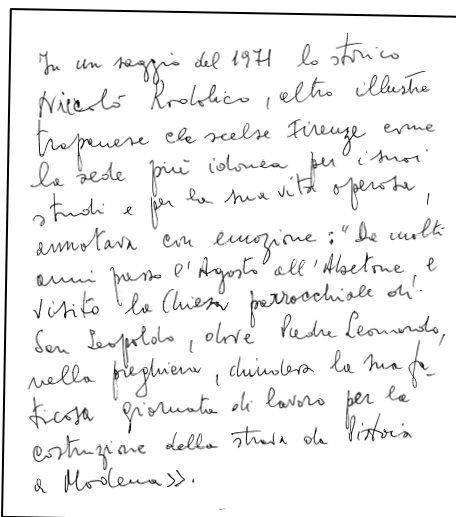
delle bonifiche lorenese nella Maremma grossetana, dove è rimasta la memoria della sua opera nella cosiddetta “Casa Rossa” tuttora esistente nel risanato padule di Castiglione della Pescaia. A lui si deve la fondazione dell'Osservatorio astronomico di San Giovannino in Firenze, l'attuale Osservatorio Ximeniano, a due passi da Duomo, ricordato quotidianamente dalla



cronaca per le notizie meteorologiche, o per i dati forniti dai sismografi in caso di scosse telluriche. Lo Ximenes lo dotò di nume-

rosi strumenti e vi costruì anche un nuovo gnomone.

Leonardo Ximenes era uno scienziato enciclopedico quasi che non fosse stato casuale, ma un segno del destino, che i suoi genitori gli avessero imposto il nome di Leonardo, il più grande genio di tutti i tempi. Come il celeberrimo scienziato del Rinascimento lo Ximenes era anche versatissimo nell'ingegneria e lo dimostrò in molte occasioni, non ultima quella della progettazione dell'arditissima strada, la strada dei Duchi, che avrebbe consentito le comunicazioni tra la Toscana e



da un appunto autografo dell'autore

l'Emilia valicando le montagne pistoiesi e modenesi. Si trattava di attraversare una zona poco abitata e boscosa e ancora quasi spopolata e selvaggia, montagne ammantate di silve antichissime (l'Abetone si chiama così per una enorme conifera che fu abbattuta per il passaggio della strada) e impetuosi torrenti alpestri. Straordinaria testimonianza delle difficoltà superate per la costruzione di questa strada e delle brillanti soluzioni ingegneristiche dello Ximenes sono i due ponti che scavalcano con le loro arcate la Lima e il Sestaione.

La strada era stata voluta da Pietro Leopoldo e dal duca Francesco III di Modena per motivi di ordine politico e militare oltreché economico: l'esigenza cioè di un sicuro e celere collegamento stradale tra Mantova (la più importante

base austriaca in Italia), Modena e Firenze le cui case regnanti, rispettivamente gli Asburgo, gli Estensi e i Lorena, erano unite da vincoli di parentela con la dinastia di Vienna. Inoltre gli Estensi e i Lorena erano uniti anche da patti di assistenza e con la costruzione della strada transappenninica sarebbe stato più facile far marciare rapidamente le truppe evitando di passare per Bologna, che apparteneva allo Stato Pontificio. Ma c'è anche chi sostiene che una parte importante nella costruzione della strada l'avrebbe avuta una recrudescenza di sentimenti antipontifici a Firenze, Modena e Vienna.

I lavori ebbero inizio nel 1766 con l'impiego di migliaia di operai nei due versanti e durarono una decina d'anni. Per la parte toscana furono diretti da Leonardo Ximenes, per la arte modenese da Pietro Giardini, maggiore dell'esercito estense.

Nel versante modenese lavoravano anche soldati, donne e condannati forzati. Costò all'erario lorenese la bella cifra di 2.612.895 lire, per il cui reperimento si dovette ordinare una tassazione pubblica dal 1767 fino alla sua ultimazione.

I due fiumi, la Lima e il Sestaione, furono superati con due monumentali ponti dalla linea maestosa, ardita ed elegante nei quali lo Ximenes rivelò la sua grande genialità architettonica. Il ponte sulla Lima, ad una sola arcata, fu fatto saltare dai tedeschi in ritirata il 27 settembre 1944 e ricostruito nel dopoguerra qualche metro più a valle. Il ponte sul Sestaione, formato da due arcate ellittiche sostenute da un pilastro centrale, fu distrutto pure dai tedeschi alcuni giorni dopo, esattamente il 1° ottobre 1944 e ricostruito nel 1948 su progetto dell'architetto Alidamo Preti “dov'era” e quasi identico a “com'era”.

La strada fu aperta ai viaggiatori e ai mercanti nel 1778 e segnò l'inizio di una nuova era. Essa era dotata di tre “Poste”, cioè edifici dove si fermavano le diligenze e le carrozze e dove avveniva il cambio dei cavalli. Una era alle Piastre, una a San Marcello Pistoiese e una terza a Pianosinatico. A ricordo dell'apertura della strada

vennero erette al valico dell'Abetone due piramidi per eternare l'illuminismo del granduca Pietro Leopoldo e del duca Francesco III di Modena. Nelle parole scolpite in latino su ciascuna di esse è rispecchiata la diversa mentalità dei due governi che vollero la strada. Nella piramide toscana (testo di Leonardo Ximenes) si esalta infatti nel granduca Pietro Leopoldo soprattutto il restauratore della libertà e del commercio, mentre in quella modenese (testo del gesuita Gerolamo Tiraboschi) si parla di strada militare da Mantova al confine toscano.



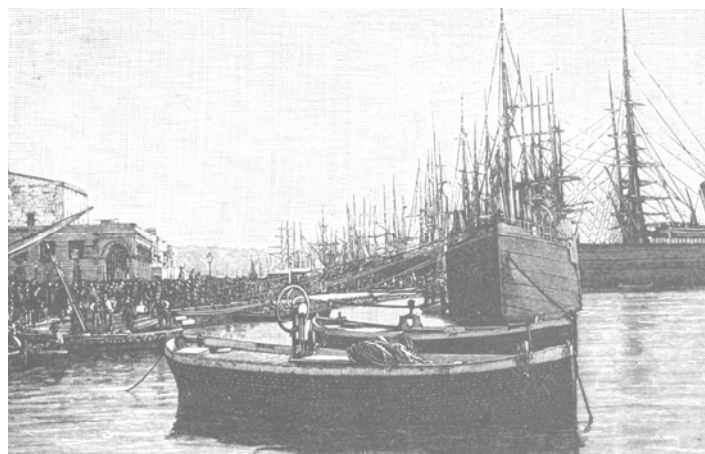
La nuova via transappenninica, detta allora dal nome dei due progettisti Giardini-Ximenes, fu considerata la più importante opera stradale del XVIII secolo in tutto l'Appennino settentrionale e sicuramente del principato leopoldino. Re Gustavo III di Svezia la definì "degnata degli antichi romani". Vittorio Alfieri la chiamò la "solita mia diletta e assai poetica strada di Pistoia a Modena". Napoleone Bonaparte l'attraversò due volte alla testa delle sue truppe. Anche il papa Pio VII, il cesenate Barnaba Chiaramonti, valicò l'Abetone due volte. La prima nel 1804, quando si recò a Parigi a incoronare l'imperatore Napoleone il 2 dicembre dello stesso anno; la seconda nel 1815 durante un viaggio da Genova a Roma.

Leonardo Ximenes morì a Firenze il 3 maggio 1786. Lo scrittore Luigi Caccianemici Palcani ne fece un elogio funebre negli atti dell'Istituto delle scienze di Bologna. Fu sepolto nel cimitero di Trespiano, sulla via Bolognese, in una tomba in piano ma le sue ossa, in un anno imprecisato, durante il riordino di antiche sepolture con la riesumazione delle relative salme, furono gettate incredibilmente (e ancora oggi ci si domanda come sia stato permesso che accadesse) nell'ossario comune come se si trattasse dei resti di uno sconosciuto.

... ho riferito una notizia assolutamente inedita e cioè che in epoca imprecisata, ma sicuramente nel dopoguerra, la salma di Leonardo Ximenes, inumata nel cimitero fiorentino di Trespiano, era stata dissepolta e le ossa gettate nell'ossario comune. Il fatto, inaudito, era stato da me scoperto nel corso delle ricerche che stavo facendo per scrivere un libro sul grandissimo scienziato trapanese

(da un altro appunto autografo di Rosario Poma che rivendica la paternità della notizia, non adeguatamente riconosciuta nell'ambito locale)

Frammenti della memoria remota di un trapanese



Viri cu c'arristau supra a sicca, Chillupeppi, Ciaurapani e Solasicca.

I trapanesi erano esperti pescatori di spugne (sponze). Praticavano la pesca nel Canale di Sicilia e specialmente sulla secca di Sfax (oggi Tunisia). Ognuno aveva un soprannome ('ngiuria) con la quale veniva identificato. Ai nostri tre soggetti, Chillupeppi (il figlio di Giuseppe), Ciaurapani (odorapane) e Solasicca (detto di persona asciutta ma attiva) veniva riconosciuto il coraggio e l'abilità di rimanere in pesca anche con il mare grosso.

Culu a moddu - Cacheu di mari.

Espressioni gergali che stanno ad indicare gente di mare, squalificata, inconcludente, grezza, di poco conto.

Peri 'ncritati, ciullittuni, ciulluviu .

Espressioni gergali di senso parallelo a quello di prima, riferite a gente di campagna o anche di città.

E cu parla, u giovini cafferri !

Espressione gergale riferita a persona da non prendere in considerazione, quale era il garzone del bar.

Seri, seri, ca bona vintura veni.

Sappi aspettare, sii paziente; la buona sorte arriverà.

Agghiutti ostia

Detto di cattolico bigotto.

Cantaru a quattro manichi.

Detto di persona dal comportamento stronzesco.

Quannu avia vint'anni nun avia vinti liri.

Ora chi aiu vinti liri nun aiu cchiù vint'anni.

Da giovane ero povero ed avevo le potenzialità.

Ora che me lo potrei permettere, non ho più le potenzialità.

Non viru a Bettu meo, Bettu Bittuzzu amaru, finquannu è vita e munnu, a Bettu vogghiu amari.

" Non ho possibilità di vedere il mio Alberto, povero Alberto sfortunato, disgraziato. Finquante ci sarà vita nel mondo, vorrò amarlo "

La strofa veniva cantata da una donna il cui amore contrastato era finito con la campagna d'Africa di Alberto. La delicatezza spontanea della parole non pare meriti ulteriori commenti.

Vito Di Bella

Allarmi allarmi lu Tamburinu sona!

(una nota di cronaca e... test di dialetto catanese)

a Raffaello Gattuso, Boz, che intervenne con senso di perfetto equilibrio nella *quaestio tamburiniana*

Allarmi allarmi lu Tamburinu sona!
 Si ni vardassiru beni li parrini...
 'Na gran pulemica sbumicau
 ppi 'na littra o giornali *La Sicilia*,
 unni qualmenti 'n catolicu di piriddu,
 'u prufissuri Tamburinu, si lamenta
 di certi predichi ca fanu crisciri 'a varba
 e alluntanunu macari i megghiu intinzuunati
 ccu tanti palori senza sensu, 'nsursi,
 lisci comu 'a pagghia, mentii iddu
 vurrissi ca 'u firvurinu du Vangelu da Missa
 fussi strittu strittu, ma tanti riccu di sustanza.
 'Nsumma, comu 'na cudduredda 'ncutugnata e fitta
 teni 'u stomucu cchiù di 'na vastedda
 lasca, allaccarata, modda, tutta acqua
 e picca simmula accussì quattru palori veri,
 schitti schitti, restunu 'mpicccati 'nta tistazza,
 mentri 'n discursu a forma di lavina
 scurri a pirituri lassannu sulu 'n tirribbiliu.
 E appuntu ppi chistu Tamburinu, prioccupatu,
 caldamenti ci arraccumanna a Bommaritu
 di dirici chiaru e tunnu e sò parrini
 di non fari comu a Giufà, parrannisi di 'ncoddu.
 Misiricordia chiddu ca successi, l'abballu di virgini!
 'A critica di Tamburinu 'ntindeva essiri
 " 'n sentimi soggira e ascutini nora"
 ppi certi parrini, ca ppi chinizzu,
 secunnu iddu, cci 'ntappunu 'nto menzu
 ricciulinu, vampugghia, siratura
 o sulu scopu d'allinchiri 'a testa
 china di vacantaria pirchè, non avennu
 tempu o nasca di pripararisi a duviri
 supra l'argumentu di trattari, parrunu
 ammatula, comu ammisca ammisca,
 all'orba e ficu, senza 'n ordini certu di pinsari.
 Ammenzu a tanti vucilizziu e parraciu,
 'u cchiù saputu di tutti fu Bommaritu,
 ca a Tamburinu, sopu sopu, accussì,
 abbuzzannu 'n surrisinu, ci arrisposi:
 - Caru Prufissuri miu, cundividu gran parti di sti cosi.
 Ccu tantu affettu La salute e La binidiciu...-
 E tiriti 'a porta e bonanotti e snaturi...
 Ahu, spirtuni è stu Viscupu, ca nascù a Tirrasini.
 Abbasta sulu taliallu 'nta 'll'occhi latri, spataioli,
 du' coccia di spezzi, vivuli, parlanti
 comu a chiddi di certi prilati
 ca ti squatrunu di 'nde pitturi antichi:
 sappiddizza janca arraccamata fina fina
 supra 'a tonaca russa e tanta gnignu
 sutta 'u trippizzi ccu giummu di piuminu
 di suprastanti du greggi di Diu, i cristianuzzi,
 e di 'n'interu sbulazzanti sbardu di monichi e parrini.

Antonio Pagano

L'intelligenza contro la forza

"... e la colomba vola e vola l'uccellin
 e canta canta canta e canta felice
 il cardellin che vola, che va".

Il diuturno ritornello era noto ai paesani dello zzu Jacu che pur privo di molto, il buon umore alimentava, cantandolo ad ogni occasione ora con voce di stanco baritono ora tenorile. L'alternanza indicava il suo stato d'animo... di allegria o di duro lavoro al baritonale. E di lavoro si spezzava le reni ogni giorno aiutato dalla sua asina di Pantelleria. Some e pesi trasportava per conto della committenza. Progenitore in chiave moderna dei contoterzisti; unico dato distintivo era la sua asina di nome *Josi*. Come dire il raglio contro il rombo, segno dei tempi.

Il nome *Josi* lo aveva scelto fra tanti e belli perché sapeva di forestiero (francese/ americano). Jacu l' amava però così tanto, che l'asina cinta era dal collo ai garretti, con una rossa, pura monocolora cravatta sgargiante «*made 'merica*», dono fatto a Jacu da suo zio a fine leva.

La loro vita scorreva d'amore e d'accordo a parte solo, ma saltuariamente, qualche litigio. Allora Jacu usava tutta la sua diplomazia. La chiamava *madama Josi* mentre intercalava un «*azzorrait*» come se la bestia gli rispondesse.

A vederli al lavoro sembravano così gravati a più non posso di cianfrusaglie e utensili vari come tanti uomini di fatica alle prese con la trasferta del loro circo; e, quando Jacu aveva bevuto, come tonda strongile che in porto cerca dolce riparo alla furia dei marosi e dei potenti venti.

Una mattina, carichi di roba, spuntarono ai piedi della salita che da via Drago di ferro conduce alla piazza del paese della pace. Jacu cantava «*e la colomba...*» ma non fece in tempo a darle volo che *Josi* puntò gli zoccoli al suolo e non intese muovere passo agli strattoni forti dati da Jacu alla cavezza. «*Diplomazia serve!*», pensò Jacu, ed alla bestia ferma così si volse cantando: «*Cara madama, bedd(r)a Josi, muovi le zampe e dimmi di sì*». Era un sì bisbigliato a denti stretti e a piedi pari, mentre, a pieno torace, la cavezza dava a stratte. Ma non successe un bel nulla! *Josi* ferma era e ferma rimase come inchiodata in dura terra! Sudava Jacu perché la contraddanza si era messa dunque al peggior! Prese tempo. Aspettò per riflettere. Poi con duro sguardo fissò *madama Josi* occhi negli occhi e infine, come se avesse impugnato la lignea asta di un putipù, a mo' di gagnola, colpì *Josi* sul muso... putipù putipù putipù. Un forte ed alto raglio ruppe l'aria mentre mostrava *madama Josi* della dentatura sua la forte stazza! Retrocedette d'un passo Jacu alla baldanza e, interdetto, meditò sul da farsi... Tolve dal capo la sua coppola che in segno di sfida lanciò in terra.

«*Se vuoi guerra dunque... che guerra sia!*», proclamò forte. Poi di lato si mise alla bestia. S'inginocchiò. Sotto di essa si portò con cautela, indi s'alzò... In alto *Josi* in trono assisa con le masserizie sulle spaziose e molto forti spalle dell'incazzato Jacu... giubilò, con sordo tintinnio del sovrappeso. Neppur *Madonna* in sì festante posa, in processione, alcuno aveva, a memoria d'uomo mai visto lì!

Alfine., prese terra la *Josi*, mentre Jacu la punta della cavezza in pronta mano mise e si accinse a riprovare, con alma di speranza, il dolce tiro. Ma di muoversi *madama* non aveva intenzione! Allora Jacu raccolse nei suoi polmoni quanta più aria poté e così gridò rivolto a *Josi*: «*Tu lo sai che per intelligenza mi passi ... ma non per forza!*» E tirò forte asina e cavezza sì che in cima lesta alla salita, a balzelloni, *Josi* si ritrovò.

Enzo Ruggirello
 su *Paceco undici*

la poesia del dialetto

Telefonata da New York: Josephine Geluso, informata della pubblicazione di una sua poesia (ripresa da *Arba Sicula*) sul nostro periodico, in stretto dialetto siciliano tiene ad esprimere il suo ringraziamento, chiedendo di avere una copia del giornale. Seguono alcune email in dialetto e, infine, una toccante lettera -questa in inglese- che emblematicamente traccia la vita ed i sentimenti di una siculo-americana di seconda generazione.

Il nonno di Josephine, da Caltabellotta (AG) emigrato negli Stati Uniti nel 1879, chiamò qui la famiglia quattro anni dopo. Josephine “fu cresciuta” dai nonni e, poiché questi non avevano imparato l’inglese, il solo mezzo di comunicazione con loro fu il dialetto siciliano.

A 85 anni -questa la sua rispettabile età- Josephine si rammarica che “qui non c’è nessuno con cui possa parlare ancora in Siciliano”; altro motivo di rammarico è dato dal fatto che conoscendo solo lo *spelling fonetico* i suoi scritti in siciliano rischiano di risultare poco comprensibili. Nessuna difficoltà di comunicazione, invece, con i cugini conosciuti negli ultimi anni nei suoi tre viaggi di dieci giorni ciascuno a Caltabellotta, nonostante la diversità di linguaggio rispetto a quello dei tempi del nonno (l’*universalità* del siciliano!).

Josephine (ma chiamiamola pure Giuseppina!), laureata in scienze e sportiva di buon livello, a 80 anni (!), traendo anche spunto dalle storie ascoltate dal nonno, ha cominciato a scrivere poesie nell’intento di “lasciare ai miei pronipoti qualcosa sulle loro radici siciliane...Esse contengono alcune storie della mia amata Sicilia”. Ne ha già scritto due raccolte ben accolte dalla critica ed una terza è prossima alla pubblicazione. Dopo *A canzunedda di me nanna*, ne ha tradotto in siciliano -e ce la dona- *Sulu aieri*, dedicata al fischiello (*lu friscalettu*) del nonno, un cimelio da lei religiosamente custodito.

Cosa vuoi aggiungere ad una così genuina struggente dichiarazione d’amore?

Sulu Aieri (Only Yesterday)

sutta na preula di racina muscatu

nfacci lu celu

Nannu sona

‘na melodia malancunia

di nu picuraru tutu sulu

raggi di suli

mmentu li vigni

toccanu capiddi bianchi

diventinu argentat

mani cadduzi si movinu gentile

n’gapu lu trisoru friscalettu

fattu di so nannu cu la canna di zuccaru

eni arré picciottu nna Sicilia

ammi di piccilidda

acchiananu lu vancu di lignu

mi mettu allatu di Nannu

m’apposu la testa a la so spada

vulissi ca la musica un finissi mai

ora tegnu lu friscalettu

nilli mani mei

cu affettu

ma... un fu sulu aieri

ca era assittata e ascutava la melodia

e vulia ca nu finia mai?

Giuseppina Geluso

per *Lumie di Sicilia e Arba Sicula*

LA ME’ CUMPAGNA

La mè cumpagna è robba di primatu,

s’affanna, curri e regna nnà cucina

capaci di ristari senza ciatu

sulu ppì fari a mmia la ucca gghina.

Voi l’amatriciana? Senza tantu scantu

su mi lamentu cu n’ anticchia di gghiantu

sapi ammiscari pi lu mè palatu

spezzi, spaghittuni e porcu affumicatu.

Voi l’arancini? Ppi iddi non c’è spaziu

nà lu stornacu miu ca’ ancora nun ‘è saziu;

iddi purtroppo... ppì gravida fattura

nasciunu cà panza gghina di frittura.

Pasta ccò sugu, frittata di patati,

carni a la braci e brocculi affucati

e ppì finiri, pietanza prilibata,

sasizza arrustuta e ‘n piattu d’insalata.

Vola in campagna, unni ssù addutati

st’aranci ca’ nun su’ gghiù valorizzati;

curri né iatti, nè iaddini e nè cani diuni

pronta a sfamarli magari addunucchiuni.

Ti veni nà frevi? E’ pronta a dariti curaggiu

ca nnà ssi casi è certu un gran vantaggiu

tra li midicini trova poi chidda circata

picchi megliu ddò spiziali è addutturata.

Oggi è cosa ruci, dumani è camurriusa,

la ceccunu ppì ‘ntuppari di tutti li puttusa

si vota e s’arrivota, ma poi si susi additta,

ed eccuvi mustratu picchi m’ à tegnu stritta.

Pippo La Pira – Lentini

Collana del Progetto L.I.R.E.S.

La collana, destinata a essere diffusa nelle Scuole della nostra Isola, è il prodotto del lavoro svolto nel corso dell'anno scolastico 2005-2006, e giunge a coronare un vagheggiamento protrattosi alcuni decenni. Essa difatti configura l'approdo di un "vecchio" sogno, per il compimento del quale Rosalba Anzalone ha scelto, uno a uno, e coinvolto, spendendo tutto il suo carisma e il suo entusiasmo, i componenti della Equipe.

Lo staff, le cui attribuzioni sono essenzialmente quelle di indirizzo (e di regia) del programma e altresì di individuazione dell'autore regionale, è così composto:

- Coordinatrice Dott. Prof. Rosalba Anzalone, Ispettore Regionale per la Sicilia del M.I.U.R., Ministero della Istruzione, Università e Ricerca;

- Equipe Regionale, costituita per decreto del Direttore Generale del M.I.U.R., composta da dirigenti scolastici, docenti ed esperti del Dialetto, della Letteratura e del Teatro siciliani reclutati in tutta l'Isola, in ordine alfabetico: Giuseppe Aderò, Enzo Alessi, Marcello Cerasola, Francesco Coppola, Gianfranco Di Stefano, Domenico Ferraro, Anna Fileccia, Patrizia Luna, Salvatore Mangione, Enzo Papa, Anna Maria Rampolla e Marco Scalabrino.

Ma, cos'è il PROGETTO L.I.R.E.S.? La sigla L.I.R.E.S. significa: Lingue, Identità, Ricerca e Sviluppo. Nella puntuale sua relazione la Coordinatrice illustra, a partire dal nostro Dialetto e dalla nostra identità regionale da perseguire come valore di sviluppo, la struttura e l'organizzazione del progetto che, attivato nell'anno scolastico 2005-2006, ha una durata triennale, si basa sulla adesione volontaria di cento scuole, vincolate unicamente alla condivisione del progetto e alla espletazione di almeno 50 ore annuali di Siciliano e Storia della Sicilia nonché alla produzione di documentazione originale sull'autore indicato dalla Equipe regionale e sull'autore locale suggerito da ogni singola scuola.

Appare dunque evidente che i reali protagonisti, gli interpreti principali, i titolari dell'impresa sono loro: le oltre cento scuole disseminate in tutta l'Isola. Strutturate in RETI d'ambito pressoché provinciale, esse si caratterizzano, in piena autonomia organizzativa e didattica, in scuole aggregate e scuole capofila; queste ultime sono: I.C. "Castrofilippo" di Racalmuto (AG); S.M.S. "Tomasi di Lampedusa" di Palma di Montechiaro (AG); I.C. "Verga" di Acquadolci (ME); D.D. di Pallavicino (PA); I.C. "Mons. V. Agliodoro" di Caccamo (PA); I.C. "Di Martino" di Contessa Entellina (PA); Liceo Scientifico "O.M. Corbino" di Siracusa; D.D. "Leonardo da Vinci" di Trapani.

Lo staff, in questo primo ciclo, ha ravvisato in Alessio Di Giovanni l'autore regionale da proporre all'attenzione e all'approfondimento delle scuole. Alle scuole, a loro volta, è demandato l'onere di indicare gli autori locali meritevoli di interesse. Da Anselmo ad Avolio, da Battaglia a Buttitta, da Consolo a Girgenti, da Martoglio a Meli, da Mercadante a Pedalino Di Rosa, da Pitrè a Russo, da Trassari a Turrisi Colonna, e tanti altri, assommano a un totale di quarantadue. Superfluo dire che Ignazio Buttitta è il più "gettonato", con nove *nominations*.

Quella italiana, soppesa Gianfranco Contini, è "l'unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio"; "la poesia in dialetto - avvertono gli studiosi - ha conosciuto negli ultimi decenni una sorprendente crescita quantitativa e qualitativa, tanto da imporsi come un vero e proprio caso della letteratura del secondo Novecento".

I venti volumi, frutto di questo primo, corale anno di impegno, i cui esiti, pur con le innegabili intuibili difficoltà, sono da ritenere ragguardevoli, e che, in assenza di specifici precedenti, conferiscono alla collana il crisma di opera antesignana, hanno visto la luce nel Novembre 2006 presso le Grafiche Geraci di Santo Stefano di Quisquina- AG.

Marco Scalabrino



Nino Giordano

SALVATORE NOBILE S.I.
Il nobile cuore di un missionario
nell'India dei Santals Parganas.

Originario di Favara (AG), Padre Salvatore Nobile rappresenta la tipica figura di un pioniere delle missioni, che ha portato assieme a molti altri confratelli (quelli che come lui venivano chiamati "i missionari di prima linea") il messaggio del Vangelo alla più antica tribù aborigena dell'India sud-orientale: i Santals Parganas. Li ha aiutati ad intraprendere delle piccole ed autonome iniziative artigianali; ha costruito chiese, cappelle, tabernacoli; realizzato scuole, orfanotrofi; a molti di loro ha dato un tetto.

Il libro-testimonianza del messinese-fiorentino Prof. Giordano che, con efficace strumento letterario, ne "ricompon" lettere e articoli in un "ipotetico diario personale", dà voce ai ricordi, ai progetti, alle riflessioni di questo affascinante personaggio che, già in tenera età, rimasto orfano di entrambi i genitori, durante la seconda guerra mondiale ha vissuto l'esperienza dei campi di concentramento; da missionario ha condiviso giorno per giorno la sofferenza dei profughi del Pakistan orientale, le calamità naturali dell'India, la povertà, sempre pronto ad ascoltare ed aiutare tutti coloro che si rivolgevano a lui nei bisogni e nelle loro necessità, qualunque fosse la loro religione o la razza di appartenenza, con un'azione quotidiana in favore dei più poveri, senza rumore, senza eco, con semplici e concreti gesti d'amore.



ai tempi che Berta filava

la contraddanza del maestro Gaspare Barbata

(m.g.) Nei miei ricordi di scuola, il maestro di terza e quarta elementare occupa un posto di primo piano.

L'estate scorsa, a distanza di quasi 70 anni, ho avuto il piacere - quando si dice il caso - di conoscere sua figlia. Il simpatico incontro mi ha dato la possibilità di conoscerne a posteriori, da angolazioni diverse e *dal di dentro*, la poliedrica figura, non solo di ineguagliabile "maestro", ma anche di appassionato d'arte e cultore delle cose di Sicilia, testimoniata da tele, scritti, ricordi di vita militare e cimeli vari, religiosamente custoditi dalla figlia.

A lei, e la ringrazio, debbo questa originale contraddanza, raccolta e manoscritta dal padre, che (scusandomi per possibili errori di "decifrazione") ho trascritto come omaggio ad un esemplare uomo ed educatore *d'altri tempi*.

*Amici e fimmini,
 amici cari,
 un cadduzicchiu
 l'avemu a fari,
 un cadduzicchiu
 di contrananza,
 pisata giusta
 nta la balanza,
 senza baccanu,
 senza ammuttuna,
 senza etichetta,
 senza sgarrina.
 E dittu chistu,
 passu a furmari
 li quattro coppù*

*ch'annu a ballari:
 Nardu cu Lisa,
 Peppi e Maruzza,
 Vanni e Titidda,
 Turi e Santuzza.*

*Passamu avanti
 li nostri ciuri
 quattro cusuzzi
 chini d'amuri.*

*E replicannu
 chiddu d'antura
 lu mezzu giru
 la stoccatura.
 Avanti 'nsemmula,
 a manu dritta
 tali facemula
 quali sta scritta,
 e cu li coppù
 chi già truvamu
 due rutidduzza
 e firriamu.*

*Ma essennu stanchi
 sempri d'un latu,
 quannu vutamu,
 nun è piccatu,
 dui mulinedda
 pi comu semu,
 prestu picciotti
 mentre nn'avemu
 due catineddi
 allicchittati,
 a 'ncappa e nappa
 tutti 'ntricati,
 iucamu l'occhiu,
 vutamu vicu
 pigghiasì ognunu
 lu postu anticu.*

*Passamu avanti
 li nostri ciuri
 quattro cusuzzi
 chini d'amuri.*

*Manu cu manu
 giramu e tostu*

*pigghiasì ognunu
 lu propriu postu.
 Avanti 'nsemmula,
 a manu dritta
 vursamu prestu
 chi nun è ditto;
 avanti 'nsemmula,
 sempri d'un latu
 cunciamu donna
 pigghiamu ciatu,
 avanti 'nsemmula
 a manu manca,
 attenzioni
 chi nun si stanca.
 Ora nn' arrera,
 subito, avanti
 cunciamu donna
 chi ci nn'è tanti!
 Avanti, e 'nfacci
 l'oricchi a mia
 pigghiasì ognunu
 chidda ch'avia.
 Manu cu manu
 giramu e tostu
 pigghiasì ognunu
 lu propriu postu.
 Li suli fimmini
 lu sessu beddu
 hannu a fumari
 ora, un ruteddu
 e tutti l'omini
 stritti cu mia,
 hannu a pigghiarì
 l'opposta via.
 Attenzioni!
 Forza! di bottu!
 L'omini tutti,
 sutta cappottu!
 E poi giramu
 giramu ancora
 sutta li fimmini
 l'omini fora!*

*Passamu avanti
 li nostri ciuri
 quattro cusuzzi
 chini d'amuri.*

*Manu cu manu,
 giramu e tostu
 pigghiasì ognunu
 lu propriu postu;
 facemu allura
 'na gran catina
 a trasi e nesci,
 sta siritina
 a lu cuntrariu
 giramu, e tostu
 pigghiasì ognunu
 lu propriu postu.
 Pronti! La marcia!
 Senza mpiruggi
 Lu cori batti
 lu sangu vuggi,
 li donni 'nfacci!
 (lu scrafa-manu)
 lu voca-vegna
 sanu pi sanu!
 'Na caminata:-
 tutti a braccettu!
 Cunciamu intanto
 lu caru oggettu
 cunciamu ancora
 sempri cunciamu
 e cu la nostra
 nui ritiramu.*

*Passamu avanti
 li nostri ciuri
 quattro cusuzzi
 chini d'amuri.*

*Manu cu manu,
 girami e tostu
 pigghiasì ognunu
 lu propriu postu:
 Turiddu e Vanni,
 Pippuzza e Nardu
 'nfacci li fimmini
 iamu, quagghiandu:
 quattro cusuzzi,
 lu passa e spassa,
 a manu dritta
 lu pigghia e lassa
 Nchiamu ora Lisa,*

*la ballarina,
 nui tutti attornu
 sempri 'ncatina,
 manu manuzzi
 giramu anticchia,
 mentri chi Lisa
 pensa ed acchicchia;
 giramu a dritta
 giramu a manca
 senza ristari
 supra d'un'anca.
 Ballu a piaciri!
 ittati oceddu
 tirati un omu
 di lu furneddu.
 Nchiamu Maruzza
 fora la Lisa
 Chist'è na veru
 giuvini tisa.
 Ballu a piaciri!
 Jettati oceddu!
 Tirati un omu
 di lu furneddu.
 Nchiamu Santuzza
 fora Titidda
 eccu chi veni
 comu na stidda.
 Ballu a piaciri!
 Jettati, oceddu!
 Tirati un omu
 di lu furneddu.
 La tarantella!
 lu spinci e cala,
 lu vota e sbota
 Tu ridi e sciala!
 Tu taccu e punta?
 La trippiata!
 L'ancugna e scugna!
 La firriata.
 L'ultima vota
 replicu e dicu,
 pigghiasì ognunu
 lu postu anticu.
 Omini e fimmini
 quattro e quattr'ottu
 ora mi tocca
 un bicchirottu.*

